Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5357
MILANO

L'IPPOLITO
DI EURIPIDE
RECATO IN VERSO ITALIANO
DALL'ABATE
FRANCESCO BOARETTI.

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui. Hor. de Ar. Poet. v. 323.

VENEZIA MDCCLXXXIX.

PER DOMENICO FRACASSO
CON LE DEBITE LICENZE e PRIVILEGIO.

J. Marco dalle Corniani

AL LETTORE.

Allorchè si recano gli Originali de' Greci Filosofi nella Italiana Favella, quando acconciamente si trasportino alla nostra maniera d' intendere, e d' esprimersi, conservando colla debita proporzione lo stile di quegli Autori, si ha colto pienamente nel segno. Ma questa sola condizione non basta, quando si tratta di trasferire nella nostra Lingua le Opere dei Greci Oratori, e Poeti, spezialmente Tragici; che sono parto non solo d'una intelligenza profonda ed architettrice, ma anche d' una fantasia la più viva ed animata, e d' un senso il più fino e squisito. E'duopo in oltre (poichè gusto, sentimento, e semplice intelligenza sono cose ben d' assai tra di loro diverse) di tra-

sportare que' pezzi così toccanti alla nostra maniera di gustare e di sentire; seconda condizione intrinsecamente necessaria, di cui non sembra che siasi fatto generalmente gran caso. Quindi non è da stupirsi, se leggendo i Capi d' opera de' Tragici Greci nel loro Testo originale restiamo sì vivamente commossi, e siamo costretti a confessare, che superano di molto le più eccellenti Tragedie e d' Italia e di Francia; e se indi passando a leggere le dotte, e fedeli Traduzioni di quelle Azioni Drammatiche; siamo colti da fredda noja, e da sonnolento torpore. Ond' è, che quelli, che non possono attingere a' Greci Fonti, e perciò ricorrono alle Traduzioni, rimangono di molto sorpresi nel ritrovare i Greci così inferiori all' opinione, che di essi ne aveano concepita per fama; ed esclamano come in atto di sdegno: Questi sono i Capi d' opera, questi i grandi Maestri? E perchè? Forse perchè non intendono quelle sì fedeli, ed esatte Traduzioni? No certamente.

Ora per ben eseguire la seconda condizione fa duopo di grande cautela, acciò non avvenga, che il Traduttore non faccia già gustare e sentire agl' Italiani il Tragico Greco, ma formi una Tragedia Italiana ad imitazion della Greca: lo che sarebbe il massimo degl' inconvenienti. Vuolsi per

esempio tradurre l'Ippolito di Euripide? Non deesi fare un Ippolito sul modello di Euripide, ma trasportare l' identico Ippolito di Euripide alla nostra maniera e d' intendere e di sentire. Sicchè la Tragedia recata nell'Idioma d'Italia non solo venga intesa perfettamente, e senza fatica alcuna dagl' Italiani, ma anche desti vivamente in essi gli affetti, ecciti il di loro sentimento, in una parola interessi, come i Greci di que'tempi, così gl'Italiani de' nostri; e nulladimeno conservi appieno il genio Greco, l' indole, il carattere, la configurazione, il sapore. Secondo queste leggi io pianto una regola, per conoscere, se il Traduttore le abbia eseguite, o no. Fingo nel caso mio di avere con solenne impostura intitolata la mia Traduzione, *L' Ippolito ad imitazione di Euripide*; ed esamino che cosa in tale ipotesi verrebbe detto dai Critici. Confrontando la Versione già compiuta di nuovo col Testo, veggo schiettamente, ch'esclamerebbero: Che imitazione? Sfacciato! Questo è imitare? Questo è rubar tutto affatto da capo a fondo. Che cosa v' è di tuo, se non se qualche accidentale modificazione? Sì, non è vero?... Rientriamo in materia. Nelle Greche Tragedie ben molte cose vi sono, che non si confanno colla nostra maniera d' intendere, e di sentire. Ma

quanto è facile appagare l' intendimento, trasportarlo alle circostanze di que' tempi, e fare ad esso conoscere il bello dell' economia di una Tragedia, altrettanto è difficile appagare il senso legato al meccanismo corporeo più assai de' liberi concepimenti; e ciò, che non corrisponde alla nostra maniera di sentire, s' intende benissimo che allora andava bene, ma nulladimeno o non desta nel nostro animo affetto alcuno, o di fatto ci annoja e ributta. Sviluppiamo con qualche precisione questi pensieri.

Per ben intendere la bellezza delle Greche Tragedie è duopo sapere due punti di Massima, l'uno di Politica, l' altro di Religione. I Tragici Greci avevano per Massima politica il far conoscere, che lo Stato Repubblicano era sommamente accetto agli Dei, e venia protetto, e favorito da quelli; e che all' incontro lo Stato Monarchico recava seco le maledizioni del Cielo. Insegnavano essi questa Massima non già direttamente, ma per mezzo dell' opposto confronto. Ed ecco introdotti sulla scena molti infelici Re, ed alcuna volta infelici soltanto, perch' erano Re: ecco le Famiglie Reali piene di orribili avventure e calamità, e finalmente distrutte dall' ira degli Dei: ed ecco popolazioni flagellate da mostri, da pestilenze, da tremuoti

ec. anche solo perch' erano governate dai Re. Dunque tutto risolvevasi in queste tre viste. 1 Che i Re ordinariamente erano viziosi e scellerati, ed i popoli corrotti ed irreligiosi; onde soggiacevano ad insolite peripezie. 2 Che i popoli anche innocenti venivano flagellati per le scelleraggini dei loro Sovrani. 3 Che anche senz' altra cagione gli Dei odiavano lo Stato Monarchico: e questo lo provavano i Tragici col mettere sul Teatro gli avvenimenti funesti dei Re più famosi, o tratti dalle Storie a tutti note, o dalle Favole da tutto il popolo ammesse per Sistema di Religione. Colle quali Rappresentazioni alienavano gli animi de' Cittadini dallo Stato Monarchico, e li rendevano zelanti di conservare in tutto il suo vigore ed integrità lo Stato di Repubblica.

Il punto poi di Credenza giustifica pienamente l' economia di molte Tragedie, che da noi verrebbe disposta altrimenti. Gli uomini secondo la Religione de' Greci veniano talvolta determinati e spinti al male dagli stessi Dei, quando voleano questi servirsi di alcuno, come strumento di lor vendetta. Sembrava all' uomo di esser libero anche allora; perchè quanto faceva, lo faceva con piena propensione d' animo. Ma la di lui libertà cooperava all' impressione ed impulso del Nume malefico, e

volendo nel tempo stesso, e non potendo non volere. In vigore di questa Massima resta nell' Ippolito sempre bello ed eroico il carattere di Fedra, ad onta di quanto ella scrive pria di darsi la morte. Venere nel principio, e Diana nel fine dell' Azione lo manifestano abbastanza. In quell'ultimo caso Fedra segue insuperabilmente l' impulso di Venere, benchè lo faccia di tutta volontà ed inclinazione. Sarebbe questa una sconvenienza appresso di noi; ma il Verisimile poetico, come ognuno sa, dipende dalle cose e Massime comunemente e pubblicamente adottate dalla popolazione. Onde chi vuol conoscere il bello delle Greche Tragedie, che sono i grandi Esemplari dell' Arte, bisogna che situi se stesso in que' tempi, ed in quelle circostanze, ed adotti in certa guisa quelle Massime. Nè v' è persona ragionevole, che leggendo i Greci non abbia sempre presenti allo spirito queste giustissime riflessioni, e non ne resti pienamente appagata.

Parimenti non è difficile, che chiunque ha lunga familiarità cogli Autori Greci, e non è un freddo Gramatico, modifichi anche il suo gusto e sentimento sulla maniera de' Greci, essendosi a ciò per lungo abito accostumato; ed in conseguenza sia vivamente commosso alla lettura di quelle stupende Tragedie. Ma questi tali non abbisognano di Traduzioni; e se ne leggono, lo fanno unicamente pel piacere di riscontrare nel confronto le loro cognizioni, ovvero per giudicare della fedeltà, ed esattezza del Traduttore. Anzi tutti quelli, che avendo molta cognizione di Greco, hanno poi la disgrazia di non avere certa dose di buon senso, apprezzano soltanto que' Volgarizzamenti, che stanno fitti allo scoglio, e seguono la maniera Salviniana; utilissimi, a dir vero, per ajuto di coloro, che vogliono apprendere il Greco, inutili affatto per chi lo sa, nojosi all' eccesso per chi nè sa il Greco, nè vuole saperne, ma brama per altro d' intendere e di gustare i Greci tradotti.

Ora della presente Tragedia non abbiamo che due sole Traduzioni Italiane, non computando l' inedita di Giovanni da Falgano Fiorentino, citata da Apostolo Zeno nelle sue Note alla Biblioteca Fontanini. L' una è di Benedetto Pasqualigo, stampata in Venezia dal Geremia l' anno 1730; e fatta, come confessa l' Autore stesso, sulle Versioni Latine; lo che basta a caratterizzarla. L' altra è del P. Carmeli, fatta sull' Originale Greco. Ognuno sa chi fu questo grand' Uomo, e quanto eccellente in Greca Letteratura. Ora il Carmeli, dopo di avere sviscerata in buona, precisa, e schietta prosa l'

economia di questa Tragedia, e d'averne eminentemente sviluppato l'intreccio, esprime poi il Testo in una significantissima maniera; e chi dicesse il contrario, poco assai ne saprebbe di Greco. Ma ad onta di un merito così grande non si può leggere pazientemente. E chi non sapendo il Greco, considera le analisi di quell'Uomo dottissimo, crede poi di trovare una Tragedia, che lo sorprenda; e trova tutto l'opposto. Egli non era nato alle Muse. I di lui versi non hanno altro pregio, che il numero delle sillabe. Ov'è in quella Versione il maestoso, l'energico, il toccante Euripide? Euripide non è più. La Lirica de' Cori, emula di quella di Pindaro, e spesso superiore, affatto svanisce. Dunque? Dunque bisogna tenere un altro metodo, che adempia tutte e due le condizioni da me accennate, e le adempia contenendosi entro que' limiti, che si sono indicati, e che mi sembrano totalmente conformi al buon senso ed alla retta ragione.

E di fatto non v'ha chi non sappia, o non debba almeno per analogia sapere, che molti sentimenti, nel Greco chiarissimi, riescono affatto oscuri, trasportati similmente in Italiano; molti pezzi vivi ed animati, divengono freddi ed insipidi; molti tratti magnifici e sublimi, si cangiano in bassi ed anche vili. Per restarne convinti basta leggere l'Omero del Salvini, che certamente sapeva a perfezione entrambe le Lingue. In oltre le connessioni, gradazioni, intervalli, tra idea ed idea, sentimento e sentimento, affetto ed affetto, sono diversi presso le diverse Nazioni o simultanee, o successive. Onde, se il Traduttore non avverte tutte queste intrinseche differenze, reca in Italiano le parole de' Greci, ma non giammai la di lor anima, i di loro sentimenti, la di loro energia. I Greci nel Teatro Greco restavano sommamente commossi e tocchi: gl' Italiani partirebbero dal Teatro Italiano non solo indifferenti, ma estremamente annojati: Forse alcuni ammirerebbero le belle sentenze; ma nulla dalla mente farebbe passaggio al cuore. Ora o la Tragedia si vegga posta in Teatro, o soltanto leggasi, è lo stesso; poichè chiunque legge una Tragedia, quando non è un marmo, se la rappresenta all'immaginazione come eseguita dagli Attori sul Teatro in quello stesso momento. Dunque bisogna, senz'alterare il sentimento dell'Autore, dare una conveniente estensione all'idee troppo unite ed aggruppate, ed un conveniente ristringimento alle troppo diffuse. Bisogna variare opportunamente la figura del discorso; poichè molte Greche maniere, che in quella Lingua, e Poesia, e struttura di verso commuovono, ci farebbero piuttosto ri-

dere, che piangere. Bisogna finalmente impadronirsi di ogni Scena dell' Autore, e trasportare l' anima e l' energia del Greco Tragico alla maniera Italiana di sentire, in modo però, che l' essenza ed il carattere dell' Autore sia pienamente conservato; ed ognuno capisca, che la Tragedia non è d' origine Italiana, ma Greca.

Riguardo poi all' accidentale ed estrinseco vi sono alcune sconvenienze nel Greco Teatro, che tali forse non sono in se, ma solo rapporto a noi; e queste, che sono poche, fa duopo almeno di mitigarle. Il sentimento è in certa guisa come il gusto ne' cibi. Voi mi convincerete facilmente, che il tal cibo è in se ottimo e salubre: io ne resterò persuaso; ma il mio palato lo rigetterà costantemente. Guai una sconvenienza anche accidentale! Ella è capace di guastare un tratto il più interessante, e di farne perdere tutto il sublime o patetico, destando nello Spettatore o il riso, o la scontentezza. E se l' Autore medesimo avesse dei piccioli difetti, che con leggiera modificazione si potessero levare del tutto, che cosa si deve fare? Io per me stimo, che si debbano cautamente e destramente correggere, perchè alcune picciole macchie non deformino un bellissimo aspetto. Per altro in cosa, che certamente nell' Autore non è difetto, io mi

presi una libertà, che può sembrare alcun poco eccedente. Fedra si uccide; ed accusa Ippolito con un foglio, che lascia scritto. Che Fedra si uccida, è essenziale alla Tragedia; come poi si uccida, è affatto accidentale. Fedra si appicca; e poi si vede in iscena *coram populo* appiccata con quel foglio in mano. Questo spettacolo di una Regina appiccata poteva forse piacere ai Greci, doveva forse piacere; perchè la loro Tradizione aveva ad essi trasmessa l' impiccatura di Fedra. Ora se questo avvenimento si narrasse sulla scena, e non si vedesse, tutto sarebbe a dovere. Ma si vede; ed una tal vista è di certo per noi sconcia e ributtante all' eccesso. Esitai alquanto, a dir vero, prima di determinarmi a fare, che Fedra si uccidesse con un pugnale in vece di appiccarsi; ma la tentazione mi vinse. Non volli vedere, ovvero immaginarmi in Teatro una donna appiccata; e so esser lecito ed usitato il cangiare sotto certe condizioni il modo degli avvenimenti sulla scena: e so di più essere opinione d' antichissimi Autori, che Fedra siasi uccisa colla spada stessa d' Ippolito. E se anche ne ho il torto, chi vuole Fedra appiccata, se l' appicchi pure a suo talento, che a me nulla importa.

Alcuni poi troveranno forse di che ridire, per-

chè non ho tradotto l' Ippolito in verso sciolto. Ma parvemi meglio di fare il contrario ; e perchè la natura del Greco Componimento richiede così, essendo composta in metri differenti, che in Italiano senza rima riescono nojosissimi : e perchè nel Teatro Greco le Scene si recitavano con una melodiosa cantilena, sommamente artifiziosa e varia, e nulladimeno semplicissima, ch' esprimeva e destava con tutta l' efficacia qualunque affetto ; i Cori poi si cantavano con tutto lo sfarzo della Musica : e finalmente perchè questa Tragedia si comincia cantando. Onde sembrommi avere una qualche somiglianza co' nostri Drammi per Musica ; e perciò volli fare questa Traduzione in metro vario, ed opportunamente rimato. Ma l' economia della Greca Tragedia esclude gl' inconvenienti de' nostri Drammi per Musica, ed è cosa assai diversa da quelli. Io non voglio fare confronti odiosi ; e sono certo, che le Greche Tragedie non possono in alcun modo adattarsi nè al corrente metodo dell'Opera Seria riguardo al poetico Componimento, ch' è l' ultima cosa, di cui facciasi caso ; nè al Sistema di Musica adottato comunemente, e secondato con dispetto e per necessità anche dai grandi Maestri, eminenti e nella Teoria e nella Pratica musicale ; nè al fine, per cui generalmente si concorre al Teatro ; nè alle così dette convenienze tra gli Attori. Immaginatevi ! Fedra, ch'è la prima Donna, non canta un' aria giammai. Ma il vero bello, il vero grande e nella Poesia e nella Musica era presso de' Greci, ovvero trovasi ora presso di noi ? Riguardo alla Poesia non vi sarà certamente, chi ardisca di eguagliare ad Euripide, od a Sofocle alcuno dei Tragici posteriori di qualunque Nazione. Riguardo poi alla Musica non già considerata in se stessa e nelle Teorie, che abbiamo, ma nell' uso, che comunemente se ne fa ne' Teatri, siamo ben lontani dal riportare la palma sovra de' Greci. Poichè se tutta l' Antichità non inganna, il Teatro Greco produceva effetti ammirabili sulla popolazione. E quale popolazione ? quella d' Atene ; in cui persino la minuta plebe s' accorgeva della durezza di un verso, e dei minimi difetti della Poesia e della Musica. I Greci al Teatro stavano in silenzio, ascoltavano, apprendevano, ed uscivano pieni d' entusiasmo. Tale era e la Poesia e la Musica di que' tempi. Non si solleticava l' orecchio, si feriva il cuore ; non si esprimevano colla Musica le parole, ma i sentimenti. Chi non ha notizia dei legittimi monumenti dell' Antichità, crede favole questi racconti. Ma le false opinioni, comunque abbiano preso possesso degli animi, non sono, nè possono esse-

re argomenti validi ad abbattere le verità più classiche e luminose. Che poi in vece di tutto il Coro (che rappresentava una sola persona, e parlava quasi sempre in numero singolare; e se talvolta usava del plurale, riferivalo nulladimeno come ad un solo Attore) io segni in margine ora una Donna, ora un' altra del Coro, senza che ciò alteri punto i sentimenti dell' Autore; ch' io noti l' entrata, e l' uscita de' Personaggi, ed altre cose, che dovevano accompagnare l' Azione; questo è affatto estrinseco al Componimento di Euripide, e puossi cred' io indicare a piè di pagina, come pare e piace.

Questa Tragedia, ammirata da tutta l' Antichità, è intitolata nel Greco, *L' Ippolito Coronato*: Titolo, che allude soltanto alla preferenza data a questo Componimento di Euripide sovra quelli di Giofone e di Gione, Poeti che ardirono di venire a gara col nostro Tragico. Le brevi Annotazioni rischiareranno il Testo, ov' è necessario. Il Prologo di Venere serve di Argomento. Avrei per mia fè pensato tutt' altro, che di dover io tradurre l' Ippolito di Euripide. Una combinazione non preveduta mi determinò a farlo: *Jacta est alea*. Chi sa, che questa maniera di tradurre i Tragici Greci non venga accolta benignamente dal Pubblico? E

se

se ciò avviene, non puossi allora dare all' Italia bello e compiuto il Tragico Teatro de' Greci; Opera che sarebbe affatto nuova sotto tutti i prospetti?

PERSONAGGI.

TESEO, Re di Atene.
IPPOLITO, Figlio di Teseo, e dell' Amazzone
Ippolita, fu Moglie di Teseo.
FEDRA, seconda Moglie di Teseo.
NUTRICE di Fedra.
SERVO d' Ippolito.
NUNZIO.
SERVE di Fedra, e
SERVI di Teseo, che non parlano.
CORO de' Compagni d' Ippolito.
CORO stabile delle Donne di Trezene.
DIANA.
VENERE, che fa il Prologo.

La Scena è in Trezene, in una magnifica Loggia adiacente alla Reggia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PROLOGO.

VENERE.

Io per fama, e per culto illustre Dea,
E delizia degli Uomini, e de' Numi,
Che il dolce impero mio sovra la Terra
Dall' Indico Levante
Stendo sino al confin del Mar d' Atlante;
Io Ciprigna son detta, ed io dispenso
A' fidi miei cultori
Colla prodiga man grazie, e favori.
Ma insiem di quegli audaci,
Ch' osan spregiarmi colla mente altera,
Prendo vendetta, e fo di lor tal scempio,
Che a tutti serva di tremendo esempio.
E ch' io vi dica il ver, vedrallo in oggi
Questo Suol di Trezene, in cui sen vive
Un mio Nemico; Ippolito, quel Figlio
Dell' Amazzone Donna, e di Teséo
Famoso eroe, che sovra Atene impera.
Ma dal Padre lontano, e fuor d' Atene
Ippolito in Trezene

Quì di Pittéo nella superba Reggia
Nodrito fu, quì stassi,
E dell' Avo materno
Pende dal cenno, ed i consigli ascolta.
Suolmi l' empio chiamar malvagia, e stolta;
Ed abborre l' Amor, le Nozze abborre,
Abborre i Riti miei;
E la crudel Germana
D' Apollo onora, e segue sol Diana.
Di questa Diva al fianco,
A cui pospone ogni celeste Nume,
Egli mena sua vita; egli co' veltri
Caccia nel bosco, e di ferine spoglie
Avido è sol, tutti affogando i sensi
Della dolce natura. A me non cale
Però del genio folle,
Che lo tragge a vagar tra selve, e monti:
Calmi dell' onor mio
Troppo dall' empio offeso;
E sentirà di mia vendetta il peso.
Nè difficil mi fia sfogar lo sdegno
Contro il fellon; che tutta a parte a parte
Col mio saper, coll' arte
A me sì nota ho già la trama ordita.
E Fedra di Teséo seconda Moglie,
Poichè scese l' Amazzone tra l'Ombre,

Io la Giovine Fedra accesi, ed arsi
D' amor fatal, che la consuma, e strugge
Sin da quel dì, che vide
Ippolito in Atene, ove sen giò
La sacra pompa, e le solenni Feste
Di Cerere a mirar. Per breve tratto
Colà fermossi; e fece
Poi di bel nuovo all' Avo suo ritorno.
Fedra sin da quel giorno
Piange, sospira, ed il mio Nume invoca;
Anzi m' eresse un Tempio appresso il Monte,
Ch' erge l' altera fronte
Rimpetto a questo Suol, perch' io le porga
Aita in tanti affanni,
E perchè di sua doglia acerba, e dura
Resti memoria nell' età futura.
Ecco di mie vendette
Il momento felice. A questi lidi
Colla Moglie Teséo venne fuggendo
Dal Suol d' Atene, ove l' Eroe sdegnato
Del cugino Pallante i Figli uccise;
Ed ove per vendetta di tal scempio
Pestilenza mortal quell' aura infetta.
E qualche tempo è già, che dà ricetto
Ad Ippolito, e Fedra un solo tetto.
Or la meschina nel suo cor la fiamma

Occulta tiene, e tace,
Ed egra intanto e sconsolata giace.
E' di malor sì grave a tutti ancora
Ignota la cagion: miran l' effetto;
Onde poi nasca, alcun non ha sospetto.
Cosa debba avvenir, lo so, lo veggio:
Voi lo vedrete ancor: vedrete come
Dal Genitore istesso
Verrà tra poco il mio nemico oppresso.
Fedra, è ver, perirà; ma il suo destino
E' prescritto così: voglio vendetta.
E se ancor poi per mia vittoria intera
Dee la Donna perir, la Donna pera.
Ecco Ippolito vien, che stanco omai
E' della caccia, e co' Seguaci suoi
Canta ad onor della silvestre Dea.
Canta, esulta, o fellon: l' ultimo giorno
E' già sorto per te; già l' ombra eterna
Ti copre, e della Morte
Già sotto i piedi tuoi s' apron le porte. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Principio dell' Azione.

IPPOLITO, Seguaci, e CORO (1).

IPP. Olà, Compagni, olà: non cessi il Canto,
Ed un Inno di Giove all' alma Figlia,
A Diana s' intuoni: ognun secondi
Divoto i sensi miei,
Poichè ci viene ogni favor da lei.

CORO (2).

Tu di mille omaggi, e mille
Sei ben degna, augusta Diva:
In te gode, in te s' avviva
De' tuoi fidi il mondo cor.
Tra le vaghe Verginelle,
Che lassù nel Cielo han sede,
A te sola ognun concede
Di bellezza il primo onor.

(1) *Il Coro delle Donne Trezenie è stabile per tutta l' Azione.*

(2) *Questo è un Coro di Cacciatori, che cantano con Ippolito.*

Ipp. O mia Diva, o mia Diva, eterno sia
Il tuo gioir: di tua beltade i rai
Brillino ognor più vivi, e nel mio petto
Arda sempre per te soave affetto.
Tu se' la mia Sovrana,
Tu l'onor mio. Deh! questo serto in dono
Dalla mia man ricevi: a te l'offerta
Piaccia, o Diana Vergine; ch'io colsi
Questi vergini fior dal prato ameno,
Prato non tocco, ove nè greggia pasce,
Nè ferro miete i teneri germogli;
Ma sol l'ape leggiera,
La vergin' ape sul fiorito smalto
Placida vola. Agl' innocenti fiori
Non istende la man l'immondo, il reo.
Solo coglierne lice al puro, al casto;
A cui virtù sì bella
Non già per scelta, o per consiglio piacque,
Ma casto per natura e crebbe, e nacque.
Dunque, o vaga Reina,
Il don dalle mie man colto, e contesto,
Da queste man pudiche or tu ricevi,
Che darti altro non ho, benchè ti deggia
Tutto, o mia Dea; poichè spesso favello
Teco, e tu m'odi, e mi rispondi, ed io
Di tua voce divina il suono accolgo;

Ma poi non m'è permesso
Vederti mai, benchè mi sei d'appresso.
Adorato mio Nume, ah! tu mi serba,
Tu fa che di mia vita
Risplenda pur di tal virtute adorno,
Quale il primo si fu, l'ultimo giorno.

SCENA TERZA.

Ippolito, e Servo.

Ser. Divo Signor, che titolo di Nume
Ai Sovrani convien, dammi un (1) consiglio.
Ipp. Consiglio! Or dì; che ricusar di darlo
Non puossi, e taccia non aver di stolto.
Ser. Sai, qual legge a' Mortali
Posta già sia?
Ipp. Nol so. Ma che ti move
A tale inchiesta? E di qual legge or parli?
Ser. Eccola in brevi accenti:
Ciò, che non piace a tutti, e troppo austero
Sembra ad ognuno, abbominar si deve.

(1) *Il discorso di questo Servo, che vorrebbe rendere Ippolito seguace di Venere, non può essere nè più astuto, nè più artifizioso.*

IPP. Consento anch' io. Ma un cor superbo, e fiero
Non è a tutti in orror?
SER. E un cor gentile,
Una sensibil alma,
Non è di tutti e la delizia, e il vanto?
IPP. E' ver: di core umano
Molta mercè riporta
Un tratto anche leggier tra noi mortali.
SER. E credi tu, che a' Numi,
A' Numi stessi un cor gentil non piaccia?
IPP. E come no, se piace a noi che siamo
Ad imagin di lor?
SER. Signor, perdona:
Dunque perchè l'augusta Dea non curi?
IPP. Di qual Dea mi favelli?
SER. A te di quella
Parlo, o Signor, che di Trezene è Nume,
Di Venere ti parlo.
IPP. Hai torto; ed io,
Più che non pensi, quella Diva onoro;
Ma da lunge però. Non voglio amore:
Voglio serbar, lo sai, pudico il core.
SER. Ma, Signor, questa Dea.....
IPP. Che dir vorresti?
SER. E' tremenda, è fatal; de' torti suoi
Sa far vendetta.

IPP. E che? son tanti i Numi,
Tanti i popoli son. Chi adora un Dio,
Chi un altro; ed è protetto
O da questo, o da quel, cui fassi accetto.
SER. O te beato, se il tuo cor piegasse
Ciprigna a venerar!
IPP. Dirotti il vero:
Sono amante del giorno: a me non puote
Quel Dio piacer, di cui notturno è il Culto.
SER. Ah! Figlio, un Nume inulto
Giammai non resta; ed onorar conviene
Chi può darci a sua voglia il male, e il bene.
IPP. Compagni, olà. Nelle mie stanze andate
La mensa ad apparar. Dopo la caccia
Com' è dolce il ristoro! Anche a' destrieri
Cura si ponga, ond' io sul cocchio in corso
Gir dappoi me ne possa. E tu, mio fido,
Vanne alla tua Ciprigna:
Dille, che a me non piace
La vita molle, e ch' io la lascio in pace. (*par.*)
SER. Giovane sconsigliato, a quali eccessi
Giugne, e nol vede! Io, che Ragione ho meco,
Io t' adoro, o Ciprigna. Ah! mia Sovrana,
Dal labro mio divoto,
A prò di chi ti offese, accogli il voto.

Deh! perdona, o Dea potente,
All' incauto Giovinetto:
Non ha senno, e solo in petto
Ha il bollor di calda età.
Se gli Dei di noi più saggi
Sulle teste de' mortali
Non sospendono gli strali,
No, più scampo Alcun non ha. (*parte*)

CORO *delle Donne Trezenie*.

DONNA. Là dove sgorgano
Dall' alto monte
Le limpid'acque
Di quella fonte,
Che scende, e spargesi
Nel vasto pian,
Lavando stavasi
La mia Compagna;
E questa dissemi,
Che s' ange, e lagna
La Moglie tenera
Del buon Sovran.
Rumor diffondere
S' udì d' intorno,
Che Fedra amabile

La notte, e il giorno
Si strugge in lagrime;
Nè so perchè.
Di nulla cibasi,
Ognor sospira,
Le chiome strappasi,
Smania, delira;
E sonno placido
Per lei non v' è.
ALTRA Ah! qualche Nume, o bella,
DONNA. T' agita, e scuote il seno.
Saper potessi almeno
L' irato Dio qual è!
Se Pane, o pur Cibele,
Od Ecate molesta,
Ovver Diana desta
Sì grave affanno in te.
Forse la Dea s' offese,
Perchè non l' ami, e curi?
O forse i Drudi impuri
Rapiro a te l' onor?
O pur con certi indizi
Da Creta, ove nascesti,
Trista novella avesti,
Che sì ti strugge il cor?
ALTRA DONNA. Che ricercar? Il femminile ingegno

E' tormento a se stesso; e sollo anch' io.
Spesso noja crudele
Sparge d' amaro fiele
Anche senza cagion di donna il petto;
E spesso avvien dal parto un tale effetto:
Ed avviene talor per estro folle,
Che nell' instabil cor s' accende, e bolle.....
Ma la Nutrice io veggio,
Che Fedra seco tragge all' aura aperta.
Qual trista nube sul dolente ciglio
Ha la gentil Sovrana! o come è smunta,
E pallida, e consunta!
Desio cocente di saper mi sento,
Onde le nasca in sen l' aspro tormento.

SCENA QUARTA.

NUTRICE, FEDRA, e SERVE.

NUT. O de' mortali acerba sorte! o vita
Colma di tetro inconsolabil pianto!
Che far degg' io di più? Che far non debbo
Per alleviarti, o Fedra? Ahimè! che tutto
De' miei travagli il frutto
Perdo così; nè mezzo alcuno io veggio,

Che ti consoli, e in mille dubbj ondeggio.
Dalle solinghe stanze
A questa chiara luce al fin ti trassi.
Ciò piacque a te, ma forse
Ora ti spiacerà. Forse tu brami
D' esser nel chiuso ancor, forse nel letto
Giacer di nuovo; e poi n' avrai dispetto.
Ma che farti poss' io, se cangia sempre
Di pensieri, e di tempre
La mente tua? Se quel, che già ti parve
Grato piacer, ti sembra poi tormento,
Come tu'l provi; e senti brama allora
Di ciò, che a noja ti verrebbe ancora?
Ah! per mia fè colui,
Cred' io, ch' egro sen giace,
Ha minor doglia di chi serve altrui;
Che da malore oppresso
E' grave a chi lo serve, ed a se stesso.
Poichè la fida Ancella
Della Padrona sua risente il danno,
Soffre in se, soffre in quella, ha doppio affanno.
Ma che? Della mortal vita funesta
Ah! sì, fu sempre questa
L' aspra fatalità: sempre si passa
D' uno in altro dolor, finchè siam cinti
Di questa salma, che ci copre il Vero.

V'è una vita miglior: quella ci attende:
E ben veggiam per entro a nube oscura
La luce intatta, e pura,
Che risplende colà. Ma come a noi
Di se l'almo fulgor fa poca mostra,
Siam troppo amanti della luce nostra;
Luce, che sfugge, e dopo breve tratto
In profonda caligine ci lascia.
Ma tutto quì, credimi, o Fedra, inganna.
Colà si vive, e si riposa in pace;
E le Furie, e di Cerbero i latrati,
E l'Acheronte sogni son de' Vati.

FED. Deh! mie Donzelle, io manco.
Sostenetemi: o Ciel! sotto mi trema,
E mi vacilla il piè. Tutto si sface
Il corpo mio: non v'ha giuntura, o nodo,
Che regga più. Vedete, come cadono
Queste debili braccia? Ahimè! la fronte
Ergetemi all'insù. Qual sudor freddo
Giù dal capo mi gronda? O Dei! non posso
Di questi veli il peso
Sul mio crine soffrir. Ahimè! scioglietemi,
Scioglietemi le treccie.

NUT. Ah! no, mia Figlia,
Non ti scuoter così; t'accheta, e posa
Troverai nell'affanno: alle tue membra

Non

Non dar urto maggior, l'alma rinfranca.
Spesso il vigor dell'alma
In parte almen gli aspri dolor ci calma.

FED. Ah! dove siete, ah! dove (1),
Di rugiadosa fonte acque perenni?
Berne vogl'io di quelle. Io voglio all'ombra
De' pioppi in verde prato
Tranquilla riposar.

NUT. Figlia vaneggi?
Hanno sì strani accenti
Aspetto di furor.

FED. Sì, che vogl'io
Ir su quel monte, in quella selva io voglio
Ir fra que' pini, e spigner voglio i veltri
Col mio gridar contro le damme, e contro
Le fiere abitatrici di quel bosco.
Ah! chi colà mi guida?
Come grato mi fia dall'arco teso
Scoccar la freccia! O qual n'avrei ristoro!...
Ahimè! ch'io svengo, e moro.

NUT. Dov'io mi sia, nol so. Figlia, qual brama
Di veltri, e caccia ora ti turba il senno?

(1) *Questo vaneggiamento di Fedra, in cui brama d'essere in que' luoghi, ove suole trovarsi Ippolito, è un tratto dei più artifiziosi e sublimi.*

Vuoi ber l' acqua del fonte?
Uno ve n' ha, che quì vicin discorre.

FED. Diana, amato Nume,
O se teco foss' io! Tu reggi, o Diva,
I corridor nella palestra. O come
A' Veneti (1) destrier lentando il morso,
Vorrei vederli spumeggiar nel corso!

NUT. O Ciel! come trascorre
Di pensiere in pensier! Figlia, che dici?
Quale t' agita, e turba avverso Nume?
Calmati, o Figlia, ascolta:
Non vaneggiar. Sai, che dicesti (2)?

FED. Io dissi.....
Ahime! che dissi? E qual furor m' invade?
Deh! col velo ricopri
Questa mia fronte. Ah! coprila: s' asconda
A tutti il mio rossor. Folle! Parlai?
Ah! non avessi mai.....
Ma che mai, che diss' io? Credilo, Amica,

(1) *I Veneti, popoli della Paflagonia, dopo la Guerra di Troja occuparono il paese denominato da essi la* Venezia; *che ha per confini l' Adda, il Timavo, il Po, e l' Alpi al Settentrione. Erano questi popoli eccellenti nell' addestrare i cavalli. Onde un cavallo bene addestrato dicevasi da' Greci* Cavallo Veneto.

(2) *Fedra va rientrando in se stessa.*

Non so quel ch' io mi pensi, o quel ch' io dica.
E' sventurato un folle;
Ma il meglio n' ha, se nol sapendo ei mora.
Or chi vive, e lo sa, n' ha il peggio ancora:

NUT. Ecco io ti copro. Ah! quando fia, che morte
Ricopra me di tenebroso velo?
Così non mi dorrei. Doveano i Numi
Temprare in altra guisa
Dell' uman core i troppo ardenti affetti.
L' amicizia, e l' amore aver dovea
Un più giusto confin. Perchè s' unisce
Un' alma all' altra, e nodo tal non puossi
A sua voglia discior? Perchè l' affanno
D' un' altra in me trasfonde,
E mi concentra in sen la doglia istessa?
Ah! nel vederti oppressa
Da sì grave malor, da Fato avverso,
Peno al pari di te. Forse non era
Bastante il carco all' uom de' mali sui,
Che doveasi gravar de' mali altrui?
Ma forse il viver molle,
E della Reggia i comodi ci fanno
Soffrir più grave danno;
E fan che sia con suo svantaggio, ed onta
Più sensibile un cor. Ond' è, ch' io sempre
Agli eccessi propendo, e pur conosco

Ch' è d' assai più felice,
Chi sta nel mezzo, e colla sua Ragione
Degli affetti del cor saggio dispone.
(*Partono entrambe.*)

CORO.

DON. Ah! chi di tanti mali
Può l' asprezza addolcir? D' un'alma afflitta
Chi può calmar l' affanno,
Se soccorso, e vigor gli Dei non danno?
Deh! calmate, pacifici Numi,
Nella vaga Regina dolente
Il bollor della fervida mente,
E del core la smania, e l' ardor.
Spesso il tuono, ed il turbine intorno
Freme irato, s' addensa, s' aggira;
Poi si strugge; ed il Cielo si mira
Dar più vivo, più grato splendor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NUTRICE, e CORO.

DON. Deh! tu, fida Nutrice
Dell' amabil Regina, a noi palesa,
Perchè Fedra sen giace egra e dolente.
Della turbata mente,
Dell' affannato cor, di tanto male,
No, la cagion fatale
Tu non devi ignorar. Dunque tu puoi
Farla saper, se così lice, a noi.
NUT. Ahime! che dir vi posso? Io meco stessa
Ne cerco la ragion, nè mai la trovo.
Dirla Fedra non vuol. Quando vaneggia,
Di che parli non sa: ritorna in calma,
E benchè sia quell' alma
Allor di più trafitta, appunto allora
E dissimula, e tace; e s' io le chieggo,
Qual doglia in seno asconde,
Solo col pianto e coi sospir risponde.
DON. O come l' infelice
Si strugge sempre più, come si sface!

NUT. Ah! che mai non ha pace,
Mai non ha posa, e volge il terzo giorno,
Da che cibo non prese.
DON. Ella morrassi.
NUT. Morrà: così non fosse! Ahi doglia acerba!
DON. Ma dimmi, come serba
Il grand' arcano ascoso
Al guardo acuto dell' amante Sposo?
NUT. Ei quì non è. Teséo n' andò lontano
Sul flagello d' Atene
A consultar d' Apollo
L' Oracolo famoso; e afflitta e smunta
Mai così non la vide,
Quale divenne in questi dì, ch' ei manca.
DON. Dunque il vigor rinfranca,
Saggia Nutrice, ed ogni modo tenta
Col pianto, coll' inchieste, e colle preci
Di trarle al fin di bocca un tale arcano.
NUT. Tentai fin ora, ed ho tentato invano.
E sallo ognun, quanto men doglia, e quanto
Per la Sovrana mia tenero affetto
Io nutro in questo cor. Ma che? S' appressa
In buon punto Ella stessa,
E mi par men turbata. Or tutte io voglio
L' arti tentar. Reggete i sensi miei,
E porgetemi aita, eterni Dei.

SCENA SECONDA.

FEDRA, NUTRICE, e CORO.

FED. Ah! ch' io calma non trovo al mio tormento!
Respiriam di quest' aure.
NUT. Amata Figlia,
Dolce Sovrana mia, deh! parla alfine:
Non mi strugger così: sai quanto, o cara,
Questa tua doglia amara
L' anima mi trafigge. Egra tu giaci,
Nè vuoi dir la cagion? Morrai, se taci.
Se il morbo, che t' affligge,
E' tal, che dire ad uomo alcun nol deggia,
A noi lo scopri, che sappiam qual sia
Agli occulti malor del nostro Sesso
L' atto rimedio; e s' egli è tal, che ad uomo
Il sanarlo s' aspetti, abbiam di molti
Esperti in medic'arte..... Ah! Figlia, ah! Figlia,
Perchè ti turbi, e disdegnosa e truce
Volgi altrove lo sguardo? Ahime! favella;
Ridonami la vita... Ah! ben m' avveggo,
Che indarno io parlo. Sconsigliata! mori:
Anch' io teco morrò. Ma pensa, ah! pensa,
Che il tuo morir sarà cagion d' acerbe

Sventure ai cari tuoi,
A' tuoi di troppo ancor teneri Figli.
Questi, se vivi, ed allo Sposo in seno
D' essi pure col tuo l' amor fomenti,
Delle paterne splendide ricchezze
A parte un dì saran. Vuoi tu tradirli,
Barbara? Non parlar: mori. Li veggio,
Sì li vegg' io quest' innocenti frutti
Delle viscere tue scherniti, oppressi,
E forse anche svenati
Dalla perfida man di quel superbo,
Di quel feroce, che ha di tigre il core,
Di quel malnato Figlio
Della rapita Amazzone. Lo sai?
Dì, lo conosci Ippolito chi sia?

FED. Ah!

NUT. Perchè, Figlia mia,
Ti contorci così? Forse quel nome
T' empie d' orror?

FED. Tu m' hai già morta. O Dei!
Nutrice, ah! più non t' esca dalle labra
Nome così fatal.

NUT. Sempre tu pensi,
Qual se', da saggia. Odia ancor più, mia Figlia,
Che n' hai ragion, l' abbominato oggetto;
Ed il materno affetto

A' pargoletti tuoi ti serbi in vita.
Dì: la delizia tua forse non sono?

FED. Anzi dal Ciel li riconosco in dono;
Nè v' è materno amor, che al mio s' uguagli.
Ma un Destino crudel m' agita, e balza
In questa parte, e in quella
Entro i flutti, e il furor di ria procella.

NUT. Ah! forse, o cara, il sangue
De' Figli di Pallante in sen ti desta
Sì grave affanno? Non temer: le mani
Tue sono monde, e tu non l' hai versato.

FED. Lo so, lo so, che monde
Sono le mani mie. Monda del pari
Non ho però la mente; e brama vile,
Indegna brama nel mio cor s' annida.

NUT. Alla Nutrice fida
Dillo, o mia cara. Ricevesti oltraggio
Da qualche tuo nemico?

FED. Ah! no che anzi un amico
E' cagion del mio danno, ed ei nol volle;
Ed io contro voler lo provo, e soffro.

NUT. Che? Forse da Teséo,
Dal caro Sposo tuo danno t' avvenne?

FED. Ei non è la cagion di tanti guai:
E voglia il Ciel, che non la scopra mai!

NUT. Dunque mi dì, che mai ti spinga a morte.

FED. Deh! mi lascia in balìa del mio tormento,
Dell' error mio; che questo a te non nuoce.
NUT. Io giammai nol farò. Se non palesi
Questo, qualunque sia, motivo occulto
Di tue sventure estreme (1),
Voglio teco perir: morremo insieme.
FED. Non m' opprimer così: scostati: o Dei!
NUT. Queste ginocchia tue
Di stringer mai non cesserò, se prima
A questo pianto, a questo affanno atroce,
Per cui languir mi vedi,
Per tuo bene e per mio, cara, non cedi.
FED. Avverti ben: s' io parlo,
N' avrai danno, e dispetto; e mi dirai,
Ch' io dovevo tacer.
NUT. Qual altro danno
Maggior per me, che sì vederti afflitta,
Che vederti perir?
FED. Morrai di doglia,
S' io te ne parlo; e m' è d' onor, di vanto
E soffrire, e tacer.
NUT. Se dunque è cosa,
Che onor ti reca, a me perchè l' ascondi?
FED. Ah! dall' onesto, Amica,

(1) *Abbraccia Fedra.*

Presto al turpe si passa.
NUT. E devi appunto (1)
Tu dirlo a me, per apparir più saggia.
FED. Altro non istancarmi: or taci, e lascia
Libera la mia destra.
NUT. Ah! no, non posso;
E tu dei favellar. Merita forse
Tanto amor mio sì manifesto oltraggio?
FED. Vuoi ch' io parli? Lo vuoi? Terrai celato
Quanto ti dico?
NUT. Io tacerò; tel giuro.
Ed ancor voi del giuramento il cenno
Fate, o Trezenie Donne (2).
FED. Ah! qual tumulto
L' anima mi sconvolge! O quale al guardo
Mi si presenta, o quale
Serie funesta di lugubri idee!
Me sventurata! O Madre mia, qual fiamma
Ti si accese nel sen (3)!
NUT. Vaneggi ancora?
Di ciò perchè rammenti?

(1) *Stringe la mano di Fedra.*
(2) *Le Donne alzano le mani al Cielo.*
(3) *Pasifae fu Madre di Fedra, e Figlia del Sole, che scoprì il giacimento di Marte con Venere. Quindi Venere diede in preda a furiosi amori e Pasifae, e le di lei Figlie. Da Pasifae nacque il Minotauro, che fu ucciso da Teseo.*

Ahimè! tua Madre per mugghiante Tauro
Arse d' amor.

FED. E tu, Sorella mia (1),
Sì, tu di Bacco sventurata Moglie .....

NUT. Che t' avvenne, o mia Figlia? E di tua stirpe
Perchè richiami i dolorosi eventi?

FED. Terza son io dopo di quelle; ed io
Come deggio perir! Ahi!

NUT. Che dicesti?
O Dei! di tutto io temo:
Confusa ascolto, e nulla intendo, e tremo.

FED. Vedi tu ben, che le sventure estreme
Non son nella mia stirpe o rare, o nuove.

NUT. Lo veggo, il so: ma qual sciagura orrenda
A te sovrasti, indovinar nol posso.

FED. Dimmi, che cosa è quella,
Che tra l' umana gente Amor si appella?

NUT. Cosa dolce ella è molto, e molto acerba.

FED. Ed io di questi sì contrarj effetti
Di già n' ho prova.

NUT. Ah! Figlia, ami tu forse?

(1) *Arianna, Sorella di Fedra, essendosi accesa di Teseo, gli spianò la strada per uccidere il Minotauro, ed uscire dal Laberinto. Fuggì con esso; e fu da lui abbandonata nell' Isola Nasso, ove fu ritrovata, e presa in Moglie da Bacco. Fedra volendo accennare la di lei sventura, e tacere di Teseo, indica il fatto con somma delicatezza.*

Ami? E qual è dell' amor tuo l' oggetto?

FED. Dimmelo tu. Chi è, dimmi, Colui,
Che nacque dall' Amazzone?

NUT. Vuoi dirmi
Ippolito?

FED. Non io, tu lo dicesti.

NUT. Oimè Figlia! Oimè Figlia! Io son perduta.
Che intesi mai? Sogno, o son desta? Ah! Donne,
Trezenie Donne, udiste? Escì di bocca
Della Sovrana mia l' arcano orrendo,
L' esecrabil mistero
D' un amor vergognoso. O giorno infausto!
Giorno tetro per me! Foss' io pur morta,
Che non sarei di tal rossore a parte!
No, scorno tal viva soffrir non deggio:
Voi restatevi in pace; io vado a morte.
Già le menti più saggie
Non han ritegno: e conoscendo il meglio,
Seguono il peggio. O Venere! O fatale,
Tremenda Diva, e più che Diva! O come
E Fedra, ed io dalle tue furie, e tutta
La Casa di Teséo riman distrutta (1)!

(1) *La Nutrice si ritira; e Fedra in atteggiamento di dolore, e di confusione accompagna il Coro.*

CORO.

DON. Qual orrido evento!
Qual torbido amore!
M' infonde spavento,
Mi desta nel core,
O Fedra, pietà.
Già il colpo è vicino,
Che a morte ti mena:
Già l' aspro Destino
Di Tragica scena
L' oggetto ti fa.

ALTRA Ciprigna (Ah! Dea crudele)

DON. Al sangue tuo nemica
Della vendetta antica,
No, paga ancor non è.
Ella t' infiamma il petto
Di questo amore indegno,
Per isfogar lo sdegno,
Gentil Sovrana, in te.

FED. O Donne di Trezene, o quanto anch' io
Sulla sventura mia sospiro, e piango!
Nè duolmi di perir: duolmi, che il core
Retto non ho. Ben mille volte meco
Nell' orror taciturno,

E nella solitudine di notte
Pensai, perchè così corrotta sia
La vita de' Mortali;
E in mezzo a' miei tormenti, ed aspri guai
D' un tanto male la cagion cercai.
No, se fosse Natura
Per essenza proclive ai vizj infami,
No, del Giusto e del Ver l' umana mente
Così chiara e presente
Non avrebbe l' idea. Ma il genio folle,
E l' ozio, ed il piacere
Ci traggon nell' inganno,
Ed obbliare ogni dover ci fanno.
Quanto è buono il rossor, quando precede
L' opra malvagia, e la rattiene! e quanti
Mali seco non ha, quando la segue!
Questi dettami di Ragione eterna
Fur mia delizia un tempo; e meco dissi:
No, possibil non è, che in questo seno
Inspiri il suo veleno
Malvagità, che mi sovverta, e faccia
Alcuna cosa oprar, che a me non piaccia.
Così dissi, e non fu. M' assalse Amore,
Mi vinse, mi conquise;
Ed un punto fatal di me decise.
Soffersi, e taequi; ed alla fiamma impura

Opposi d' onestà sensi incorrotti,
E lottai col mio cor. Nulla mi giova:
Crescono i miei martir, cresce il tormento,
E l' alma in petto vacillar mi sento.
Ah! che s' io vivo ancora,
Posso rea divenir: dunque si mora.
Ho già deciso: in questo
Immutabil son io. Forse ch' io debbo
Restarmi in vita, ed infamar me stessa,
Lo Sposo, i Figli? Ah! sempre
Abbominata, e maladetta sia
Colei, colei che prima
Al letto marital fe' scorno, e danno.
Conosce il vizio enorme
L' origin sua dalle sfrenate Donne
Di chiara stirpe; e s' è da lor diffuso
Nelle volgari il scellerato abuso.
Anzi l' esempio reo
Di quelle, che son poste in grande altezza,
Fa che s' ama, ed apprezza
Dall' altre il vizio; e più non sembra quello
Pria sì deforme, e par decente e bello.
O come l' empie, o come
Sanno esaltar di pudicizia il nome!
Come d' oneste e saggie
In sembiante apparir! Ma poi si copre

Lo

Lo scorno di lor opre
Della notte col velo. Ed osan esse
Mirar in fronte i lor Consorti? E nulla
Temon le infami, che con alto grido
Non isvelino a tutti il lor delitto
Le conscie mura, i tetti,
L' ombre notturne, i violati letti?
Ah! si mora, si mora: e dello Sposo
L' onor si serbi; e possano i miei Figli,
In cor nutrendo generosi sensi,
Là nell' inclita Atene
Irsene altieri, come lor conviene (1).
E' sempre abietto e vile
Quegli, cui rinfacciar l' onta si puote
Della Madre, o del Padre. Ah! Sposo, ah! Figli,
Di tradirvi avrei cor? Morir degg' io,
E morir voglio.

(1) *La Nutrice esce, e si va accostando.*

SCENA TERZA.

NUTRICE, FEDRA, e CORO.

NUT. Elo consento anch' io;
Purchè Ragion lo approvi, ed in te stessa
Tu non punisca una innocente. Io svenni,
Figlia, quando parlasti: allor mi parve,
Che perir tu dovessi, ed io seguirti.
Ma come l' improvisa
Scossa dell' alma mia calmossi alquanto,
E loco al senno ed a ragion concesse,
No, rea più non ti vidi; e sai, che figlio
E' di ragion posata il buon consiglio.
Quale avvi colpa in te? Quella n' ha colpa,
Sì, quella Dea, che d' atro sdegno accesa
T' infuse a tuo dispetto
Il veleno d' amor nel mondo petto.
Ami? Quale stupor? Cosa comune
E' questa tra mortali. E tu vorrai
Per cagione d' amor perder la vita?
Se vittima di morte
Dee farsi ognun, che prova in seno amore,
Ah! dal seno d' ognun si strappi il core.
No: si amò, si amerà; nè v' è, mia cara,

Chi morir voglia, ed all' amor non ceda.
Nè si può, nè si deve
Resister a Ciprigna. Ella di troppo
E' possente, e feroce;
Ed a chi non la segue, irata nuoce.
Se pieghi a lei la fronte,
Ella placida viene, e t' accarezza:
Se t'ergi con asprezza
Contro di lei, ti assale, e ti conquide,
Ti ricolma di scorno, e poi ti uccide.
Ha terra, ed acqua, ed aria, e ciel la Diva
In suo poter: per tutto
Il suo vigor diffonde:
Aman la terra, il cielo, e l' aure, e l' onde.
D' amor tutti siam figli; e ben tu sai,
Che di Semele Giove, e che l' Aurora
Di Cefalo s' accese. Eppure i Numi
Questi palesi amori
Non soglion tra di lor recarsi ad onta.
Ognun rispetta in pace
D' amor la legge; e l' un dell' altro tace.
Forse maggior ti stimi
Degl' Immortali, o mortal Donna; e vuoi,
Che si cangi Natura a' cenni tuoi?
Nascer sotto altri Numi, ed altre leggi
Dovevi, o Figlia, ed in diverso Mondo.

Ma in questo, in cui tu se', gli Dei tu devi,
E di Natura i dritti
Sommessa venerar. O quanti, o quanti
E circospetti, e saggi
Le pratiche amorose
Veggion di loro Spose,
Eppur motto non fan! Quanti scusaro
I Figli lor, che per amor peccaro!
So, che vuole il costume,
Che s'occultino i falli; è ver. Ma questo
Oltre dover molesto
Fora ad ognun, se niuna cosa amena
La vita avesse, e sol tormento e pena.
Figlia, tu non errasti: in sen ti ferve
Per opra d'una Dea l'accesa fiamma.
Puossi occultar, puossi rimedio a quella
Pronto apprestar; puossi..... Vi sono incanti,
Che i cori degli amanti
Sanno addolcir, calmano il duolo, e fanno
Anche coloro amar, che amor non hanno.
In me confida, e spera,
In me riposa, o cara,
E non temer; che ben d'astuzie, e d'arti
Noi Donne ne sappiam.

FED. Scostati, e parti.
Fuggi dagli occhi miei: troppo ho sofferto

Il tuo garrir; ma tutti al fin compresi
I tuoi reprobi sensi. E cosa intesi!
Udiste? Udiste, o Dei,
Come sa ben Costei
Col manto d'onestà l'opre più felle
Vestir così, che pajan rette e belle?
Ah! sì: questi consigli
Di prudenza e d'onor con finta larva,
Questi consigli indegni
Sovvertiron Famiglie, e Genti, e Regni.

NUT. Eh! lo conosco, o Fedra,
Che da te sempre ragionar si suole
Con alti sensi, e splendide parole.
Ma t'inganni, se credi
Che accoppiare si possa a un tempo istesso
Senno, ed amor. Duopo è cangiar di mente
(E chi è saggio, lo fa) quando lo chiede
Un periglio mortal. Se tu non fossi
Tutta d'amor compresa,
Allora all'onestà faresti offesa;
Allora non avrei
Stimolato il tuo cor co' detti miei.
Or ami, e vuoi morir? Sei folle; aspetta:
Forse l'amato oggetto
N'avrà piacer: forse... Ma che? Tu fremi;
Mentre tutto a tuo prò tento, e ritento,

E sei tu la cagion del mio tormento?

FED. Ah! pegli Dei, se tu t' azzardi, indegna,
Cose ad oprar, che sieno a me di scorno,
Io morrò sul momento (1). Ascolta... Avresti
In mente il reo disegno
Di favellar dell' amor mio con quello...
M' intendi tu?

NUT. No, no: tutt' altro, o Figlia.
Io serbo meco nelle stanze mie
Farmaco tal, che senz' alcun rimorso,
Senza che scenda ad opre vili il core,
Estinguer può, può soddisfar l' amore.
Ma il farmaco non vale,
Se da colui, che sì t' infiamma il seno,
Qualche dolce onestissima parola,
Qualche leggiero don prima non hai;
Onde così si possa
Di due misti desir formarne un solo.
Cosa v' è di più casto? E qual vergogna
Aver ne puoi? Deh! vivi;
Non disperar, mia Figlia:
Cor di Madre ha per te, chi ti consiglia (2).

(1) *La Nutrice si volge in atto di partire.*
(2) *Parte Fedra in atto di attonita colla Nutrice.*

CORO.

DON. Amore, Amor, che scendi
Molle pegli occhi al seno,
O come il tuo veleno
Tutto ci guasta il cor!
Giove non arde, e strugge
Cogl' infocati dardi,
Come tu struggi, ed ardi,
Quando se' irato, Amor.

ALTRA A Febo vittime

DON. Invan si danno,
E a Giove Olimpico
Voti si fanno,
Se Amor non plachisi,
Ch' egual non ha.
Il Dio terribile
Spaventa, uccide,
Sovverte popoli,
Città conquide;
E sallo Semele (1),
Iole lo sa (2).

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Giove, per amore di Semele volendo compiacerla, apparve ad essa nella sua maestà, e tra i fulmini; dai quali restò uccisa.*
(2) *Eurito Re d' Ecalia, avendo negata Iole sua Figlia in Isposa ad Ercole, questi irato distrusse tutta la Città. Il Poeta riferisce tutti questi terribili effetti alla loro cagione primaria, che fu l' Amore.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FEDRA, e CORO.

FED. Tacete, o Ciel! Donne tacete. Tutto
Il furor del Destino in me si sfoga.
Ecco di mie sventure
Io giunsi al colmo; ed il morir non salva
L'onor mio, la mia fama. Apriti, o terra;
Apriti, abisso, inghiottimi.

DON. Regina,
Che mai t'avvenne? E qual orror ti coglie?

FED. La perfida, e spergiura
Nutrice mia, sì, quella Furia... O stelle!..

DON. Dì, che fece? Che fu?

FED. Parlò col Figlio
Dell'Amazzone Donna. Il mio secreto,
Che mi strappò dal labro, e l'onta mia
A colui palesò.

DON. Forse t'inganni,
Regina; e forse il tuo timor.....

FED. M'inganno?
Io stessa udii nelle vicine stanze
Di colei, di colui le note voci.
Ella pregava; ed ei con alti gridi

La scacciava da se... Ahi! che già m'odia
Il Figlio di Teséo... Son io per esso
Un oggetto d'orror .... Credete, o Donne,
Che quel barbaro al Padre
Vorrà celar l'infamia mia?

DON. Qual nube
Procellosa s'innalza? Io già preveggo
Orridi cangiamenti,
E nova serie di lugubri eventi.

FED. Ah! che non altro io miro,
Non altro in ogni oggetto,
Che la vergogna mia. Nell'aere stesso
A chiare note impresso
Io leggo il mio rossor: parlar di quello
Odo ogni labro; ed alla mia memoria
Eternamente insulterà la Storia.
O Amore! o Furie! o mia vergogna! Ed amo,
Ed amo ancor? Ah! qual Inferno è questo,
Che m'arde in seno? Amor, rabbia, rossore,
Disperato furor .... più non comprendo
Gli affetti miei; nè più me stessa intendo.
Vogl'io morir: morrò; ma non ripara
Morte il mio danno. Alle sventure estreme
Duopo è coraggio estremo... Ah! Donne, ah! Donne,
Deh! voi celate almeno.
Il mio fidato arcano;

E non tradite il giuramento. Io vado,
Vado a perir dalle sventure oppressa;
Ma prima voglio consigliar me stessa. (*parte*)

SCENA SECONDA.

IPPOLITO, NUTRICE, e CORO.

IPP. Ah! quali, ah! quali intesi,
O Terra augusta, o fiammeggiante Sole,
Nefande ed esecrabili parole!
NUT. Taci, Figlio; deh! taci: alcun non oda
Le voci tue.
IPP. No, non fia ver, ch' io taccia:
Troppo di turpe udii.
NUT. Taci; ten prego (1)
Pella tua destra così bianca, e molle.
IPP. Scostati, olà; che la tua mano impura
Non mi lordi la veste.
NUT. Ah! se nel core
Senti pietà, non favellar.

(1) *Tenta di prendergli la mano.*

IPP. Dicesti
Tu pur, ch' erano onesti
I sensi tuoi. Perchè debb' io tacerli?
NUT. Perchè dir tutto non si deve a tutti.
IPP. Anzi mi sembra onesta cosa e saggia
Tra di molti narrar le oneste cose.
NUT. Tu di tacer giurasti; ed or vorrai
Mancar di fede, e divenir spergiuro?
IPP. Giurò la lingua, non giurò la mente.
NUT. Dunque parla, o crudel; struggi gli Amici.
IPP. Quali Amici? Io v' abborro: alcun malvagio
Amico mio non è.
NUT. Perdona, o Figlio,
Alla debil natura. Ah! sono questi
Error comuni tra l' umana gente.
IPP. Perchè, Giove, perchè nel bel soggiorno
Dell' uom ponesti, e sotto i rai del Sole
Questo mentito danno,
Che *Donna* è detto, ed è tra noi mortali
Il più grave, e fatal di tutti i mali?
Dovevi tu, giacchè puoi tutto, o Giove,
Far che l' umana stirpe
Nascesse in altra guisa; e a quelli, ch' hanno
Desio di figli, aperto fosse il mezzo,
Onde l' effetto aver de' voti loro,
Coll' offerirti il ferro, il bronzo, o l' oro.

Or chi di figli ha brama,
Al fianco suo, sotto un medesmo tetto
Ei deve a suo dispetto
Un tal danno soffrir. L' Uomo conosce,
Che sia la Donna; eppur divien sì folle,
Che fabbrica l' albergo, e poi l' adorna,
Le ricchezze profonde,
E perchè? per attrarsi in casa il danno.
Ma ben più saggio il Padre,
Per non aver tale sciagura accanto,
All' odiosa Figlia
Suol gran dote assegnar; poichè gli aggrada,
Che ben lunge da se colei sen vada.
Lo Sposo intanto, ah! forsennato accoglie
Quella dannosa Moglie,
Come accogliesse un ben. Nè basta ancora:
Con ricche vesti abbiglia
Il simolacro rio: novi ornamenti,
E fregi aggiunge ad esso;
Ma resta al fin dalla miseria oppresso.
Anzi è duopo al meschin, ch' ei faccia getto
Di sue sostanze, onde spregiar non sembri
L' affinità di Suoceri potenti.
Ecco, come si vive
Negli acerbi Imenei. Che se poi debba
Talun per suo destin legarsi a Donna,

E' minor mal, che stupida la scelga;
Perchè costei pella sua mente corta
E' men soggetta alla follia d' Amore.
Ma quella, ch' è di core
Mobile, ardito, e di vivace ingegno,
Non soffre alcun ritegno.
Di se va gonfia, e di saper si crede,
E non sa, che malizia; ed apre il petto
A qualunque più vile, e indegno affetto.
Anzi nel sen di queste
Venere accorta regna,
Ed ogni arte, ogni frode ad esse insegna.
Era poi dritto ancor, che niuna Ancella
Avessero le Mogli, e sol con elle
Albergasser dimestici animali,
Che favella non han. Ma tutto al peggio,
Tutto sen va. Nelle secrete stanze
Covan le Spose infide
Infami abbominevoli pensieri;
E poi scopron le Ancelle i lor misteri.
Siccome or tu, malvagia Donna, festi,
Svelando a me sì turpi cose, e a parte
Chiamando, o Numi! un illibato Figlio
Dello scorno del Padre. Ah! ch' io v' insulti,
Sempre a me sacri talami paterni?
Tosto coll' acque della chiara fonte,

Che istillerò dentro gli orecchi miei,
Io monderò me stesso. E come posso
Tai cose oprar, se il solo averle udite
M' empie tutto d' orror? Se già mi sembra
D' esser tutto lordura
Solo pel suon di tua favella impura?
Sappi, o Donna, però, che il santo nome
De' Numi eterni io profanar non soglio.
Giurai da folle, è ver; ma pur giurai:
Onde non fia, che mai
Io palesi l' arcano a me fidato.
Anzi finchè dal Tempio
Il mio buon Genitor non fa ritorno,
Io passo in altro luogo a far soggiorno.
Così da te, dalla Sovrana tua
Me n' andrò lunge; e quando
Il Padre giungerà, sarò presente
Quì pure anch' io. Vedrò, vedrò, se in faccia
Osate rimirarlo, ed a qual segno
In voi giunga l' ardir. Ma che? Son tutte
E scellerate, e triste
Per natura le Donne. Il Ciel vi strugga;
Ch' io v' odio a morte, e v' odierò in eterno.
Forse n' ho il torto? Or mi dimostri alcuno,
Che son pudiche, e saggie,
Ed oneste le Donne. Eh! no, che indarno

Il falso al ver s' oppone;
E se v' odio, e v'insulto, io n'ho ragione(*parte*).

SCENA TERZA.

FEDRA, NUTRICE, e CORO.

DON. Osventura fatal del nostro Sesso!
Se mai di errar ne avviene,
Ci rimangono sol tormenti e pene.
Nè abbiam destrezza od arte
Onde discior l' aspro difficil nodo;
E vicine al periglio,
Per ripararlo non abbiam consiglio.
FED. Ah! che pur troppo è vera
Questa fatalità: l' error ne coglie,
E tutto allor ci affanna;
Ed ognun ci detesta, e ci condanna.
Misera me! dove fuggir poss' io?
Dove asconder me stessa, e 'l mio delitto?
Qual Nume, o qual mortale
Imprenderà la mia difesa?... E dunque
Io smarrirmi dovrò? .... Se nulla temo
I più funesti orrori
Della vicina morte,

Dovrò l' ira temer dell' empia Sorte ?
NUT. Ahime ! tu mi trafiggi :
Figlia, non dir così.
FED. Tu dirmi Figlia !
Tu trista, iniqua, e scellerata Donna,
Osi Figlia chiamarmi ? E che di peggio
Far mi poteva il più crudel nemico ?
Lo sai tu pur, ch' io temo
Più di morte lo scorno ; e tu parlasti,
E parlasti a Colui dell' onta mia ?
Ah ! Giove, il sommo Giove
Vibri contro di te gli accesi strali,
E sin dalla radice
Ti schianti, e strugga . . . E nol previdi io forse
Il turpe e rio consiglio
Del tuo perfido cor ? Non tel diss' io,
Che dovevi tacer ? Qual frutto or n' hai ?
Mi togliesti il morir ? No : mi togliesti
Il vanto di morir senza rossore.
Ed o ! del mio dolore
Troppo acerba cagion ! Vanne ; io t' abborro.
Dal Figlio di Teséo
Tu mi festi abborrir : tu . . . Ma l' indegno
Vorrà scoprir al Padre,
Ed all' Avo Pittéo la mia vergogna.
Vorrà, che di Trezene

Il popolo la sappia, e quel d' Atene.
Anzi n' avrà piacer, che 'l Mondo tutto
Del mio scorno ripien nè men compianga
La mia sventura, e la mia morte . . . O stelle !
E chi mi trasse in questo abisso orrendo ?
Tu, perfida e spergiura ;
Tu, ch' hai di tigre il core.
E meco vieni a ragionar d' amore ?
NUT. Ah ! sallo il Ciel, s' io t' amo,
E s' io t' amo, qual Madre. A detti tuoi
Non m' adiro però ; perchè turbata
E' la tua mente, e mal conosci il vero.
Perfida tu mi dici ; eppur soltanto
Sventurata son io. Se l' opra mia,
Ch' ebbe sì tristo fin, sortito avesse
Un esito felice,
Ed avesse recato a te conforto ;
Io la ragion n' avrei, tu allora il torto.
Or che la Sorte ria
A' miei desir s' oppone,
Misera ! il torto io n' ho, tu n' hai ragione.
Ma il giudicar da' buoni, o tristi eventi
E' un' ingiustizia delle umane menti.
FED. No, che dell' opre infami
Un esito felice aver non puossi ;
Ed egualmente, o trista, orror n' avrei,

Se di colui nel petto
Destato avessi amor. Ma che? Ti soffro,
Ti soffro ancor? E tu, perfida, ardisci
D' addur folli discolpe a tua difesa?

NUT. Sfogati pur: tu non mi rechi offesa.
Errai; te lo confesso. Un fallo incauto,
No, delitto non è. Fallo più grave,
Anzi delitto enorme è che tu voglia
Disperata morir.

FED. Taci, se vuoi;
Ch' io t' abborrisca meno. Ogni tuo detto
E' un nero tradimento,
Ed ogni tuo consiglio
E' periglio fatal. Dagli occhi miei
Vattene lunge omai,
Funesta Donna; io t' ho sofferto assai.
Vanne: a te pensa: a me v' ho già pensato (1).
Morrò: ma i cari Figli,
I miei Figli innocenti
Macchiati non saran di mia vergogna.
Morrò: ma non avranne
Scorno la stirpe mia, che a Creta impera.
Morrò: ma di Teséo
Nel core e nella mente

(1) *Parte la Nutrice estremamente confusa.*

Io compianta morrò, morrò innocente.

DON. O Dei! quale minacci,
Qual volgi in seno irreparabil danno?

FED. Ah! sì: nobili Figlie
Dell' antica Trezene, io vado a morte.
Della crudel mia sorte
So che gode Ciprigna; eppur nell' alma
Ira non sento, e sono tutta in calma.
Forse giunti all' eccesso
Soglion cangiar natura,
E tranquillarsi i furibondi affetti?
Forse gli umani petti
S' accostumano al duol?... Trezenie Donne,
Non vogliate Voi, no, stilla di pianto
Sul mio Fato versar. La luce abborro;
Debbo morir; lo bramo;
Ed ho già fisso in core,
Come morir, come salvar l' onore. (*parte*)

CORO.

DON. Quale improviso orror tutta mi coglie!
E quale oscuro velo
Di turbine si stende, e copre il Cielo!
Chi tra boschi orrendi e cupi,
Tra spelonche erme e profonde,

Chi mi guida, e chi m' asconde,
Mentre passa il dì fatal?
Foss' io pur veloce augello,
E sul vasto Adriaco Mare (1)
Potess' io lontan volare
Dall' orror di tanto mal!
Me n' andrei dell' Eridàno
Sulle sponde,
Ove nell' onde
E dagli occhi e dalla fronte
Le Sorelle di Fetonte
Stillan d' ambra il chiaro umor.
Dell' Esperidi pegli orti
Volerei,
E vedrei
I pomi d' oro, ed i confin del Mondo,
Ove Atlante del Ciel sostiene il pondo;
Ed ove il Dio del Mar chiude il sentiero
All' audace nochiero.
E dell' Isole beate
Pelle piaggie fortunate
Vagherei, là dove i Numi

(1) *E' sommamente poetica la digressione di questa Donna, che non avendo stretta relazione colla Famiglia Reale, per sollevarsi dalla tetra malinconia, richiama alla sua mente le idee più gaje e leggiadre.*

Soglion ber d' ambrosia ai fiumi;
Ove ride, e brilla tutto,
Ed al fior succede il frutto,
E succede al frutto il fior.
ALTRA Cretense infausta nave,
DON. Che di Munichio al lido (1)
Pel mare infido
La Donna bella
Sotto maligna stella
Alle nozze guidasti ed alla morte;
Perchè, perchè sospinta
Non fosti in quel momento
Dall' impeto del vento
Al Suol di Creta ancor?
Ahi! che la misera
D' amore accesa
Temendo al talamo
Recar offesa,
Già fassi vittima
Del suo furor.

(1) *Porto dell' Attica.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SERVO, e CORO.

SER. Ahi! quale acerbo, o Donne, orribil caso
Avvenne entro le soglie (1)!
Del mio Sovran la sventurata Moglie
Presso del nuzial infausto letto
Con un pugnale si trafisse il petto.
DON. Oimè! quanto diceva, ha già compiuto.
O Sovrana infelice! o tristo giorno!
O Casa di Teséo!
ALTRA DON. Forse mortale
Non sarà la ferita, e forse ancora
Puossi agli usati uffizi
Quell' alma richiamar.
SER. Lusinghi invano
Te stessa, o Donna: ella sen giace estinta.
Entrò nelle sue stanze, e là si chiuse,
E ferissi, e deluse

(1) *S' ode strepito e confusione dentro la Scena.*

L' altrui pietà. Qual forsennata io vidi
La Nutrice qua e là dentro la Reggia
Lungi da Fedra errar. Dov' è, gridai,
La Sovrana? E precorsi,
Spiai nel chiuso; ed ahi! che allor m' accorsi
Dell' evento fatal. Chiamo i Compagni,
Ed atterriam la porta,
E la troviam di sangue intrisa e morta.
Io dall' acerba vista
Fuggo lontano; e tosto corro in traccia
Del mio Sovran, che di sì grave colpo
Non teme; e non s' aspetta
Questa di un qualche Dio crudel vendetta (1).

SCENA SECONDA.

TESEO, e CORO.

TES. Quale rumor da lunge
L' orecchio mi ferì? Dentro le stanze
Qual voce udii d' alto lamento, e grido?
V' è nota la cagion? Parlate, o Donne.
Forse al buon Vecchio avvenne,

(1) *Entra il servo da un lato, ed esce Teseo dall' altro.*

Al Suocero Pittéo
Qualche caso lugubre? O quanto, o quanto
N' avrei dolor, benchè l' età cadente
Sulla tomba lo curvi!

DON. Ah! no, che vecchia
La vittima non è del Fato avverso,
Bensì giovine e fresca.

TES. Oimè! de' miei
Alcun forse però teneri Figli?

DON. Son vivi i Figli, e non han più la Madre.

TES. O Ciel! che dici? Io non ho più la Sposa?
Come però?

DON. Con un pugnal s' uccise.

TES. Qual dolor la conquise?
Qual nemico Destin?

DON. Nulla da noi,
Signor, si sa di più. Possiam soltanto
Il tuo dolore accompagnar col pianto.

TES. O me infelice! o cara Sposa! o mio
Cordoglio eterno! o mio Destin crudele!
Forse di mia sventura
Sarà cagione un qualche fallo occulto,
Contro nemico Nume
Quì commesso da alcun. Quale procella
Or sul capo mi piomba! In qual mi trovo
Turbato mar senza confini e lidi!

Ah! sì dogliosa vita
E' di morte peggior. Olà; Ministri (1);
Togliete ogni riparo.....
Ah! sì: voglio vederla.... Olà: ben tosto
Aprite quelle porte;
Voglio mirar l' estinta mia Consorte.

DON. O Dei! qual giorno è questo!
Fedra, che mai facesti? Ah! troppo audace
Fu il tuo cor, la tua destra. A te la vita
Hai tolta, ed il riposo
A' tuoi teneri Figli, al caro Sposo (2).

TES. Ecco la sventurata. Ah! sì: vogl' io
Laggiù sotterra, ir là sotterra io voglio;
E fra gli eterni orrori,
Amata mia Compagna, anch' io seguirti.
Non posso, no, non posso
Viver senza di te. Qual rio Destino
La mente ti turbò, t' armò la destra?
Ah! chi mel dice? E voi
Nulla sapete, o neghitosi Servi?
Ma che giova il cercar? Tu giaci estinta (3).

(1) *Escono i Servi, e poi entrano.*
(2) *S' apre nel fondo, e si vede Fedra seduta a canto al talamo con un pugnale nel seno, con una mano sul letto, in cui avvi un foglio, e coll' altra pendente. Teseo, appena la mira, volgesi tosto all' indietro.*
(3) *Si volge alquanto verso il corpo di Fedra, si raccostando: e mentre vuol prendere il pugnale, s' accorge del foglio.*

Ah! mia diletta Sposa,
Dolce Amica, ove sei? Vengo, ti seguo;
E quel pugnale istesso,
Che lo stromento fu di mia sventura,
Sì quello, o cara, in pegno
Del nostro eterno amore,
Svelto dal seno tuo mi passi il core....
Ma quale m' offri al guardo,
Qual foglio, amata Sposa,
Nella tua man, che su quel letto posa,
Ahi! di nozze non più, letto di morte?
Quali pria di perir, Donna infelice,
Caratteri vergasti?
Forse qualche memoria a me lasciasti (1)?
Forse vuoi dirmi, o cara,
Che dei teneri Figli io prenda cura?
Forse che ad altra Moglie
Io non porga la destra? Ah! no, che teco
Sarò ben tosto. Ecco dell' aureo anello
Il sigillo a me noto. Aprasi: e schiuda,
Per dar qualche conforto
A' miei dolori immensi,
Della Diletta mia gli ultimi sensi (2).

---

(1) *Prende il foglio, e lo va attentamente mirando.*
(2) *Mentre le Donne del Coro cantano, Teseo legge con atteggiamenti di stupore, di dolore, e di furore.*

DON. Quì ci lasciasti abbandonate e sole,
Inclita Donna altera,
Di cui l' egual non v' era
Fra tante, che pur godono
I rai del chiaro dì.
ALTRA Ma che miro? che miro? E che ti turba
DON. O buon Sovran? Qual nova
Sciagura ti molesta?
Qual Nume ti funesta,
Che t' agiti così?
TES. Ahi! ferita crudel, che il cor mi passa!
Ahi! più nefando, ed insoffribil danno!
DON. Che fu, Signor? Dillo, se dir lo puoi.
TES. Inorridite or voi,
O Terra, o Cielo. Questo foglio grida,
Grida, e palesa infami enormi eccessi.
Ah! misero che lessi?
Quale scorno per me! Dove son io?
Qual terra è questa? Ove m' occulto, e fuggo?
DON. Danno le tue parole
Di sventura maggior non dubbio segno.
TES. Ah! Figlio snaturato! ah! Figlio indegno!
Udite, o Donne; odi, o Città, l' inique
Opre, le vili brame,
E 'l delitto crudel d' un Figlio infame.
Ippolito, quel mostro,

Quel parricida osò recare insulto
Al talamo paterno, alla mia Sposa.
Qual macchia vergognosa
All' onor mio! Quale attentato orrendo!
Sopravvivere all' onta
La fida mia Consorte
Non puote, e di sua man si diè la morte.
Ov' è quel traditor? Forse si crede
Di sottrarsi al castigo? Ah! l' empio pera.
Accogli il voto mio,
Nume augusto del Mar. Tu mi dicesti,
O Genitor (1), che per tre volte indarno
Non t' avrei chiesta, e senza pronto effetto
Cosa di mio piacer. Due grazie io chiesi;
Le ottenni; ed ora questa
L' ultima sia, che delle tre mi resta.
Fa Ippolito perir. Vendica, o Padre,
L' ingiuria mia, lo scorno
In quel fellon pria che tramonti il giorno.

DON. No: richiama il tuo voto, e prega il Nume,
Che non si compia. Ah! fia, che tu conosca
Che non ha colpa il Figlio.
Credimi, o Re, seconda il mio consiglio.

TES. Troppo chiaro è lo Scritto: invan tu parli.

(1) *Teseo nacque di Nettuno ed Etra, Moglie del Re Egeo.*

Anzi in oltre costui da questo Suolo
Esul gir ne farò. De' due Destini
O dall' uno, o dall' altro
Oppresso resterà. Se il Nume accoglie
Le preci mie, là nell' Inferno andranne
Ombra dannata. E se poi no, ramingo
Tra i monti, e le foreste,
O le straniere genti
Misero, errante, afflitto
La pena pagherà del suo delitto.
Ma so, che mi promise
Nettun di secondar l' inchieste mie.
Veggiam questa vendetta,
Viviam per poco ancora,
Plachiam l' Ombra onorata, e poi si mora.

DON. Pensa, Signor, rifletti;
Egli è tuo sangue. All' impeto dell' ira,
No, non ceder così ..... Viene egli stesso.
Signor, odilo almeno:
Non conosci, qual core ei nutra in seno.

SCENA TERZA.

IPPOLITO, TESEO, e CORO.

IPP. Padre mio, caro Padre, il tuo lamento
L'orecchio mi ferì, l'alma mi scosse.
Eccomi teco. Ah! dimmi,
Sì, dilla al Figlio la cagione acerba
Del tuo grave dolor....(1) Cielo! che veggio!
Però costei, che non ha molto io stesso
Quì pur viva lasciai? Tu dimmi, o Padre,
Come, e perchè però? Versa l'affanno
Nel cor d'un vero Figlio,
Che tutto è tuo, che t'amà,
Che dai Numi ogni ben t'implora e brama.
TES. O mortali, mortali (2),
Che mille cose e mille
Sapeste rinvenir col pronto ingegno,
Perchè vi manca l'arte
D'infonder senno a chi di quello è privo?
IPP. Padre, che vuoi tu dirmi? Io nulla intendo.
Ragioni in ver da saggio;

(1) *S'accorge del corpo di Fedra.*
(2) *Teseo mai non guarda Ippolito.*

Ma non mi sembra a tempo
Questo tuo ragionar. L'affanno estremo,
Padre, ti turba.
TES. Ah! perchè mai del core
Le vie non sono all'uman guardo aperte
Perchè non avvi un segno,
Che distingua dal vero il finto Amico?
Perchè due lingue all'uomo
Non diè Natura; di mentir capace
L'una talor, ma l'altra ognor verace?
IPP. Qual foggia, o Padre, meco
Tieni di favellar? Fors'io t'inganno?
Forse non sono Amico?
Ah! sì: qualche Nemico
Con sue calunnie non so qual sospetto
In sen t'infuse. Odi, e mel credi, o Padre:
Io di nulla son reo. Bensì di molto
A questi sensi, a questo
Sì strano favellar sorpreso io resto.
TES. E quale avranno mai confine e meta
Dell'uom le frodi, e 'l temerario ardire?
Se tale stirpe di malvagi e rei
Di più sen cresca, e si propaghi al Mondo,
Ai giusti ed agli onesti
Non fia ch'angolo alcun libero resti.
Mirate, sì, mirate

Costui, che di me nacque
Per mio scorno, e dolor; che pria coperto
Di larva menzognera
Da tutti accolto, a tutti amabil era:
Miratelo. Costui
Osò macchiar il talamo paterno,
Ed or chiaro si scopre,
Qual cor, qual alma rea
Sott' oneste sembianze in petto avea (1).
T' accosta, empio, t' accosta;
Ond' io ti legga scritto
Nel rossor del tuo volto il tuo delitto.
Dimmi: Quegli tu sei
D' umane, no, ma di virtù celesti
Sovranamente adorno;
Quegli di così puri e bei costumi,
Che siedi altero in compagnia de' Numi.
Tu se' quel casto ed illibato giglio,
Di cui fregia Diana il vergin seno.
Scostati, indegno; io ti conobbi appieno.
Vanne, Ippocrita infame; ed or ti vanta,
Che sol d' erbe ti pasci, e di que' cibi,
Che senso e vita ed anima non hanno:

Ch'

(1) *Ora Teseo si volge ad Ippolito, e biecamente lo mira.*

Ch' oltre l' acqua del fonte
Non bevi altro licor, che tra le selve
Vivi solingo, e là tu segui Orfeo;
Anzi che il Tracio Vate
Ti schiude di Natura i sacri arcani,
Ed al suon della lira
Alti ed eroici sensi in cor t' inspira.
M' ingannasti abbastanza: ora t' ho colto
Nel delitto più enorme,
Delitto tal, che in se li accoglie tutti:
Ecco di tue virtù quai sono i frutti.
So, che sfrontato, audace
Ti vorrai discolpar; poichè per sempre
Quella infelice il freddo labro ha chiuso.
Ma no: tu se' deluso
Nella folle tua speme, o! senza esempio
Sovra d' ogni altro scellerato ed empio.
Eccoti il foglio, che ti accusa e parla,
Foglio ch' ella vergò, foglio più certo,
E testimon più vivo
Di giuramenti e di parole. Forse
Dirai ch' ella t' odiava, e a te Matrigna
Pe' Figli suoi temendo
Ti fece reo di quest' eccesso orrendo.
Eh! che insidie non tende all' altrui vita,
Chi della sua fa getto. Ovver dirai

Che alberga la follìa
In petto femminil come natia?
Che ad uom si crede, e non si crede a donna?....
Ma che? Teco a contesa
Vengo, folle ch' io son? Mi vo fingendo
Le tue mentite scuse, e ti rispondo,
Se la mia Sposa estinta
Quì giace in testimon del tuo misfatto?
Non isperar pietà. Come poss' io,
Io de' malvagi punitor severo,
Che il crudo Sini ed il Tiran Scirone (1)
Dall' Istmo e dagli scogli
Balzai svenati in mar, d' un empio Figlio
Impunita lasciar l' opra nefanda?
Vanne dal mio cospetto
Lungi per sempre, ed esule. Trezene
Più non ti vegga; ed il tuo piè non lordi
Mai più l' Attica terra;
E il Ciel, dovunque sei, ti mova guerra,
E ti rendan gli Dei
Lugubre esempio a' scellerati e rei.

IPP. Ah! Padre mio, nell' impeto dell' ira
Mal si conosce il ver. Rispetto, o Padre,
Il turbamento tuo; ma Tu d' un Figlio,

(1) *Ladroni ferocissimi, che infestavano l' Attica.*

Che il tuo più caro oggetto
Sinor ti fu, nè mai t' offese e spiacque,
Per quest' ultima volta,
Poichè imponi così, le voci ascolta.
Io non m' affido già, Signor, sull' arte
Di favellar; che la presenza tua
Venerata da me l' alma m' ingombra:
Mi fido sol sull' innocenza mia.
E come, o Padre, e come
Potrei non arrossir? Come parlarti
Io Giovane inesperto, e solo a' boschi
Avvezzo, a caccia, a corso,
Se nel cor mi sentissi alcun rimorso?
Ed or per mia difesa
Quali prove addurrò? Questa che vedi
Chiara luce, o mio Padre, e questa terra,
Che ti sostien: questa per me risponde,
Ed ogni falso accusator confonde.
Giovin di me più casto,
Benchè lo nieghi tu, non fuvvi in essa.
In ogni luogo impressa
Dell' innocenza mia l' imagin vedi:
Chiedilo a tutti, a' miei Compagni il chiedi.
Troverai, che de' Numi
Io fui venerator fido e costante,
Che fui del Retto e dell' Onesto amante;

Che tutti onesti e saggi
Sono gli Amici miei, nè v' ha tra quelli,
Chi non odj la colpa, e non abborra
Di secondar l' altrui sfrenate voglie,
Non che indurre a delitto. Io poi, che sono
E della fama e dell' onor geloso
De' cari Amici miei,
Tradito il Padre ed insultato avrei?
E come in un momento
Potei cangiar natura,
Anzi in un empio trasformar me stesso,
E d' ogni vizio sormontar l' eccesso?
O quanto, o quanto, o Padre,
Dalla colpa brutal, di cui m' accusi,
Lontano io sono! I sommi Dei lo sanno,
Se son candide e monde
Le membra mie; se mai conobbi i riti,
Se non per nome, della Dea d' amore;
Se sgombro è questo core
D' ogn' immondo vapor... Ma qual cagione
Trarre mi puote in sì nefando errore?
Forse avea quella Donna
Sovra l' altre beltà? Forse sperai
Dopo quell' atto indegno
Rapirti, o Padre, e Sposa e vita e regno?
Ah! foss' ella pur viva!

Parlar potesse, e venir meco a prova!
Vedresti, o Padre, allora
Che il labro mio non mente;
Vedresti il reo chi sia, chi l' innocente.
Or io l' augusto Giove,
E l' alma Terra, e i più tremendi Numi,
Che Vindici severi
Del giuramento son, sì, questi invoco;
E pel nome di questi affermo e giuro,
Che alla tua Sposa insulto
Io non feci giammai,
Anzi a nequizia tal nè pur pensai.
E s' io mentisco; esule, in odio a tutti
Men vada, e senz' albergo,
Sempre tremante, e colle Furie a tergo;
Anzi ch' io pera, ed insepolto giaccia,
E l' ossa mie nè mar, nè terra asconda,
Ma scherno sien della volubil onda.
Se poi l' estinta Donna
Sia per furore, o per timor perita,
Io, Padre, nol dirò; che a me non lice
Dirti di più. Fu casta, allor che meno
Esser casta poteva; ed io, che casto
E di core e di mente
Ognor men vissi e fui,
Soffro la pena dei delitti altrui.

DON. Quanto basta or dicesti, onde disciorre
L' accusa dell' error. Ma ben si vede,
Che a' sommi Dei non sai mancar di fede.
TES. Forse apprese costui la magic' arte,
Ed esser può spergiuro, e cogl' incanti
Schivar la pena, ed i sinistri eventi?
Indarno, indarno tenti
Di schermirti, o fellon. Troppo è palese
La tua perfidia; e quella salma estinta,
E il foglio, che t' accusa,
Ti toglie ogni pretesto ed ogni scusa.
IPP. Ah! Genitor, s' io fossi
Tuo Padre, e tu mio Figlio, e te credessi
Macchiato e reo di così enorme fallo;
Non coll' esiglio, no, ma colla morte
T' avrei punito.
TES. E' ver, l' opra lo merta;
Ma l' empio nel morir conforto trova,
E più che vive, più tormento ei prova.
No: che una morte sola
Non basta al tuo delitto:
Ha seco il duro esiglio
Ogni pena più atroce, ogni periglio.
E poi.... Ma che? Ti soffro ancor?
IPP. Deh! Padre,
Almen tempo concedi

Ad esami, a ricerche: esplora, e vedi,
Se reo mi trovi. Ah! tu dal Suol natio
Lunge mi scacci in luoghi ermi ed ignoti?
TES. Potessi a' più remoti
Confin del Mondo, ed oltre il Mar d'Atlante
Esul mandarti, o traditor!
IPP. Consulta
Gli Auguri almeno, i Sacerdoti, o Padre,
Gli Oracoli de' Numi.
TES. Or ben ti mostri
Tutto ad un tratto e scellerato e stolto:
Tu se' reo, se' convinto, io non t' ascolto.
IPP. Perchè, Numi, perchè la lingua mia
Sciorre io non posso? O giuramenti acerbi!
Per voi, Numi, per voi,
Ch' io riverente adoro,
Esule me n' andrò. Ma senza colpa
Colmo di tanto scorno
Dove misero ah! dove avrò soggiorno?
TES. Dove? Tra di color, che son malvagi,
Ed al talamo altrui recano insulto.
Questi accetto t' avranno,
Questi gradito albergo a te daranno.
IPP. Ahi! l' alma mi trafigge
Questo acerbo parlar. Paterni tetti,
E voi, mura funeste,

Alzate il grido.... Ah! Padre....

TES. Olà: costui,
Servi, di qua si strappi a viva forza.

IPP. Nessun s'accosti, ed oltraggiarmi ardisca.
Io t' ubbidisco, o Genitor: men vado
Lungi per sempre; e t' avvedrai ben tosto,
Signor, che reo non sono:
Pur se troppo parlai, chieggo perdono.
Or tu, Nume adorato,
Tu di Latona Figlia,
Vergin Diana, al fido tuo Cultore,
Se la vita non puoi, serba l' onore.
Io di doglia morrò: già il cor mi stringe
Il grave affanno mio...
Trezene, Amici, Attica terra, Addio (1).

CORO.

DON. O spettacolo orrendo! o Numi eterni!
Com' è da voi permesso,
Che così resti un innocente oppresso?

(1) *Parte Ippolito, e Teseo s' avvia al corpo di Fedra, che tosto occultasi.*

Al mirar sì strani eventi
Mi vacilla il core in petto:
Vo pensando, e poi rifletto,
Che gli Dei sapran perchè.
Vo pensando, che de' Numi
Providenza il Mondo regge
Con arcana eterna legge,
Che svelata a noi non è.

ALTRA Ah! che pur troppo è vero: in grande altezza

DON. Chi s' erge tra mortali,
E' più soggetto a precipizj e mali.
Donami, o Cielo amico,
Un cor tranquillo in seno,
E tal ricchezza almeno,
Che scacci povertà;
Costume, che si pieghi
Secondo ogni vicenda,
E così stabil renda
La mia felicità.

TERZA No: di prospera sorte io più non voglio

DON. Me stessa lusingar. Giacchè il flagello
Piombò sovra di quello,
Di cui non v' era il più innocente e pio,
Qual Nume avrà riguardo al pianto mio?
O della Grecia tutta
Lucida e chiara Stella,

Di cui più bella
Non vide Atene,
Nè questo Suol;
Dove co' vivi rai
Da noi lontana, ove raminga or vai?
Voi dell' Attico lido
Piangete arene, e voi montane selve:
No: le feroci belve
Più non insegue il Giovane infelice,
E mai più rivederlo a voi non lice.
Non più sul cocchio
N' andrai nel corso
A' destrier Veneti
Reggendo il morso,
O tu de' Giovani
Superbo onor.
Gli altari mancano
Di fiori e serti;
E d' erba ignobile
Verran coperti:
Non han più vittime,
Non più Cultor.
Nè della cetera,
Ch' avesti in dono
Dal Vate Tracio,
Più s' ode il suono;

E i lieti cantici
Fuggir con te.

QUARTA Bella Amazzone famosa,
DON. Che fosti di Teséo la prima Sposa,
Or del Figlio
Il crudo esiglio
Rimirando e gli aspri guai,
Ah! che mai,
Che diresti?
Per l' acerbo dolor, cred' io, morresti.
O Grazie amabili, lunge n' andaste,
Ora che Ippolito da noi fuggì.
Ah! Grazie amabili, perchè lasciaste
Il caro Giovane perir così.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SERVO, e CORO.

SER. Il mio Sovran dov'è? Donne, mel dite,
Dov'è Teséo? Dove trovar lo posso?
Ditelo.

DON. Egli esce dalle stanze sue.

SCENA SECONDA.

TESEO, SERVO, e CORO.

SER. O di quale, Signor, novella infausta
Nunzio ne vengo! O quanto
Udrai d'intorno a te lamento, e pianto!

TES. Che fu? Mel narra.

SER. Ippolito, il tuo Figlio
E' presso a morte, e sol per breve tratto
Ancor mira la luce.

TES. E chi l'uccise?
Forse talun, di cui violò la Sposa,
Come quella del Padre?

SER. Egli dall'alto
Del cocchio suo precipitò. Quel voto,
Voto crudel, c' al Dio del Mar tu festi
Contro il tuo Figlio, omai lo trasse a morte.

TES. Di più funesta sorte
Degno è colui. Ben mille grazie e mille
E col labro, e col cor ti rendo, o Padre,
Del Mare augusto Dio,
Che sì tosto accogliesti il voto mio.
Or tu segui, e mi narra,
Come del traditore
Prese vendetta l'invocato Nume.

SER. Io dirollo, o Signor. Là presso il lido
Co' miei Compagni io stava
Lisciando i corridor; quand' ecco giunse
Infausto Nunzio, e disse,
Che Ippolito il tuo Figlio
Dovea per tuo comando
Fuggir lontan da questa Terra in bando.
Già l'acerba notizia un largo pianto
Ci spremeva dagli occhi. In quel momento
Ippolito egli stesso
A noi si fe' d'appresso
Mesto e piangente. Di dolenti Amici
Lunga schiera il seguia; ma volto a quelli,
Deh! non vogliate o cari,
Disse, la mia tristezza
Colla vostra aggravar. Così prescrive
Il Destin: non si pianga. Il Padre impone,
Ch'io parta; e ben degg'io

I cenni rispettar del Padre mio.
Rimanetevi in pace. Olà, miei Servi,
Tosto al cocchio aggiugnete
Gli animosi destrieri. Ei disse, e pronto
Il cocchio era di già. Sopra vi sale,
E le redine afferra, e a se le tragge;
E alzando verso il Ciel la destra e gli occhi,
Giove, esclamò, Giove, se reo mi scorgi,
Fammi perir. Ma se nol sono, ah! vegga,
Sì, vegga il Padre mio, comunque il Fato
Vivo mi voglia o morto,
Ch' egli è in inganno, e che dannommi a torto.
Tace: sferza i destrier: volan sul piano
Lungo quel lido, e pella via sassosa,
Che ritto ad Argo, ed Epidauro guida.
Noi fidi Servi, e pel dolor conquisi
Seguiam veloci il cocchio
Dell' amato Sovran; quand' ecco, dove
Verso i monti e la selva
Il Saronico Mar s' incurva e piega,
Suon di sotterra udissi,
E come il tuon di Giove urlar gli abissi.
Rizzan le teste i corridor: gli orecchi
Stendono in verso il Cielo,
E a noi scorre pell' ossa un freddo gelo.
Volgiam lo sguardo a' risonanti flutti

Del Mar; ed ecco un' onda,
Terribil onda a monte egual si volve;
E con impeto e forza di procella
Urta nel lido, che di spuma intorno
Tutto biancheggia; e là dov' era il cocchio,
S' apre l' immenso flutto, e n' esce un Tauro,
Tauro marin, feroce; orribil mostro,
Che con alto muggito
Fa rimbombar la selva, i monti, il lito.
Spavento assale i corridor; ma veglia
Quel di destrieri Domator esperto,
E le redini stringe, e la persona
Piega all' indietro, e prova
Fa dell' arti a se note, e nulla giova;
Che que' corsier mordendo il duro freno
Strascinano la man di chi li regge,
E 'l ben connesso cocchio. Egli li torce
Verso del pian; ma l' esecrabil mostro
Minaccioso s' affaccia, ed alla selva
Piegar li fa. Verso la selva il corso
Ippolito dirizza; ed ecco al monte
Li spinge avverso l' indomabil Tauro.
S' arretrano i destrier precipitosi,
E negli aspri macigni
Con improvisa irreparabil scossa
Urta il cocchio, s' infrangono le ruote,

L' asse si spezza; e involto nelle briglie
Steso per terra, e strascinato a forza
Ippolito infelice
Sen già di sasso in sasso,
Di percossa in percossa;
E frante agli urti cigolavan l' ossa.
Allor mandando ad urli misto un grido,
Ah! veggo, disse, ah! veggo,
Che il Padre un de' suoi diri acerbi voti
Contro me fulminò. Noi pel terrore
Immobili alla vista
Di quel fatal periglio
Pur siamo accorsi, per salvarti il Figlio.
Egli, nè so dir come, era già sciolto
Dalle briglie, e vivea;
Ma l' anima esalar quasi parea.
Non più di que' destrieri
Traccia, e del cocchio apparve;
E 'l fiero Tauro dileguossi, e sparve.
Signor, son io di tua Famiglia, è vero,
Servo e ministro; ed i tuoi cenni augusti
Io deggio venerar: ma no, non fia,
Che il tuo Figlio innocente,
E lo so ch' egli è tal, da me si creda
Malvagio e reo, perchè da te si crede.
No, mai nol crederò; s' anche ogni donna
Di-

Disperata s' uccida,
E scritti sien quanti v' han fogli in Ida (1).

DON. Ahi! dolor tormentoso! ahi! lutto acerbo!
Già l' ira del Destino
Tutta piombò sulla Regal Famiglia.

TES. A gioir mi consiglia
Della pronta vendetta, e dello strazio
D' un traditore indegno
Quell' onta, che mi mosse a giusto sdegno.
Ma pur da me nacque colui: non posso
Nè gioir, nè dolermi.

SER. Egli quì tosto,
Se vive ancor, da' Servi tuoi recato,
Signor, verrà sulle robuste braccia.
Deh! non esser crudel verso d' un Figlio.
Non insultar chi more.

TES. Anzi vedrollo
Ben volentier colui, che ancor morendo
Nega d' aver macchiato
Il talamo del Padre. Io co' miei detti,
E col flagello, onde lo colse il Nume
Invocato da me, convincer voglio
Quel reo: voglio ch' ei vegga il suo delitto

(1) *E' noto, che gli antichi scrivevano sulle corteccie degli alberi, chiamate* libro *o* papiro.

Più manifesto ancora;
Poi senza scusa nel suo scorno ei mora.

SCENA TERZA.

DIANA (1), TESEO, e CORO.

DIA. Odi, imprudente e sconsigliato Figlio
D' Egeo (2). Teco favella
Diana Figlia di Latona. Or dimmi,
Perchè, folle, perchè godi e festeggi
Sullo strazio d' Ippolito innocente?
Sappi, Padre crudel, sappi che a torto
Uccidesti tu stesso
Un Figlio, di cui tu degno non eri.
La Moglie ti tradì: chiaro abbastanza
Ippolito tel disse;
E menzogne Colei nel foglio scrisse.
E vivi ancora? E non t' ascondi, e celi
Nel Tartaro profondo?
E puoi soffrir, che ancor ti vegga il Mondo?
Sì: per tuo scorno e danno
Io dell' ordito inganno
Or la trama ti svolgo, onde conosca
D' Ippolito il candore,

(1) *Comparisce nell' alto della scena una nube lucida, da cui esce la voce, restando invisibile la Dea.*
(2) *La Dea chiama Teseo Figlio d' Egeo, sdegnando di riconoscerlo per Figlio di Nettuno.*

E della Donna il furibondo errore.
Da quella Dea, che più d' ogni altro Nume
E' in odio a noi, che abbiam casti desiri,
Fu la tua Sposa in così strana guisa
D' amor arsa e conquisa,
Che da Ippolito a forza e a suo dispetto
Sentì strapparsi il core;
Ma ad esso mai non palesò l' amore.
Anzi senno e virtù contro la Dea
Usò la Donna altera:
Volle opporre a Ciprigna il petto forte;
E questa sua virtù la trasse a morte.
L' arti della Nutrice
Le svelsero di bocca il grave arcano.
Pensa costei della Sovrana sua
Le doglie mitigar: coglie il momento:
Ad Ippolito parla; e pria lo stringe
Co' più sacri e tremendi giuramenti,
Onde non possa dell' udite cose
Ad altrui favellar. Tutto d' orrore
Si raccapriccia, e quegl' impuri detti
Il Giovane detesta;
E amore al Padre, e fedeltà protesta.
Fedra lo sa: teme, che al chiaro giorno
L' amor, che le fa scorno,
Non esca e si divulghi: il senno perde:

Scrive il foglio fatale; e poi s'uccide.
Ippolito, che vide
Quanto a' Numi doveva, e disse, e tacque,
E tollerò gli amari tuoi rimbrotti,
E gli oltraggi, e l'esiglio;
Ed or, crudele, non avrai più Figlio.

TES. Ahimè! che ascolto?

DIA. Il mio parlar ti punge,
E ti divide il cor per tuo tormento.
Ben lo meriti in ver. Forse dovevi
Creder sì tosto a quella Donna estinta?
Dovevi, empio che fosti,
Come il saggio Garzon detto t'avea,
Pria consultar gli Oracoli de' Numi,
E i candidi costumi
D'Ippolito esplorar. Dovevi il fatto
Esaminar col tempo e col consiglio,
E tra la Sposa e il Figlio
Farti incorrotto Giudice severo;
Ed allora scoperto avresti il vero.
Ma dalle furie tue colto e compreso
Il fulmine scagliasti
Contro d'un innocente. Il Dio del Mare
La sua promessa (e lo dovea) mantenne;
Ma non dovevi tu del voto tuo,
Padre iniquo, abusar. Gioisci, e godi;

Egli morrà quel fido
Cultor del Nume mio;
Ma trema pur: so far vendetta anch'io.

TES. E' ben dritto, ch'io pera. Augusta Dea,
Vibra contro di me tutti i tuoi dardi;
Toglimi al dì. Da questa mano istessa,
Diva, se tu nol fai,
La vendetta che brami or ora avrai.

DIA. E' grave il tuo delitto; e son di quello
Enormi ed esecrabili gli effetti.
Ma quel precipitoso
Imprudente furor, che ti sconvolse,
E ti rubò la mente,
Rendè minor la colpa tua. Ti trasse
In questo di sciagure abisso orrendo
La barbara Ciprigna,
Vendicativa e sanguinaria Dea;
Perchè sfogar volea
Contro del Figlio tuo l'ingiusto sdegno.
Ma chi potea ritegno
Porre ad un tanto mal? Legge fra Numi
V'ha, che nessuno all'ira altrui s'opponga,
E l'uno all'altro ceda, allor che brama
Di far vendetta sovr'alcun mortale.
E freno a sì gran male
Ben posto avrei, se la severa legge

Non avesse ristretto il mio potere;
Nè vedrebber quest' occhi il Fato amaro
D' Uom tra i mortali a me più accetto e caro.

CORO.

DON. Ecco ahi dolor! s' appressa
Sulle braccia de' Servi il buono, il casto,
Lo sventurato Giovane. Non puote
Reggere il corpo sulle molli piante:
Ha livida la fronte, e'l biondo crine
Lacero e lordo. O quanto
Diverso egli è da quello
Agile pria così, robusto, e bello!
Come acerbo, e come fiero
E' lo sdegno degli Dei!
Che sarà degli empj e rei,
S' anche a' buoni avvien così?
Dì funesto, dì fatale,
Pieno sol di tristi eventi,
E d' affanni, e di tormenti,
Deh! tramonta, infausto dì.

SCENA ULTIMA.

DIANA, TESEO, CORO, IPPOLITO, e SERVI.

IPP. Ahi! me infelice! Ahi! doglie, ond' io son tutto (1)
Compreso in ogni parte!
Sostenetemi, o Servi, e colle mani
Toccate leggermente il corpo mio...
Ahi! chi m' urtò nel fianco?
Ecco a che mi ridusse il voto acerbo
D' un Padre ingiusto. Ah! che il dolor mi strappa
Questi di bocca involontarj accenti...
Quale spasimo o Ciel! per entro il capo
Il cerebro m' invade, e mi trafigge!
Quì fermiamoci, o Servi; e me quì colga
Il mio Destin, sì, me di quanti furo
Più afflitto, e sventurato,
E maladetto per error del Padre.....
O Giove, o Giove, tu lo sai, ch' io sono
Quel sì pudico e casto,
E degli Dei venerator fedele.

---

(1) *Teseo mira Ippolito; si volge altrove, si copre colla mano il volto, e sta in atteggiamenti di estremo dolore.*

Quegli son io, che a tutti usai pietade,
E pietade or non trovo, e in sen di morte
Languisco... Ahimè! perchè questo martire,
Che sì mi strazia, non m' uccide al fine?
Avessi almeno un ferro!
Farmi in brani vorrei.... O voti, o voti
Del Padre mio... O falli de' miei prischi
Avi di strage rei! Piomba la pena
Dovuta a' que' delitti
Tutta sovra di me... Ma che? Forse io
Complice son de' lor misfatti?... Ah! Morte,
Morte, a che tardi? O Numi,
Questo solo vi chieggo; ed è, che tosto
Nell' obblio mi sommerga il sonno eterno.

DIA. O vittima infelice
Della Sorte nemica! I sensi alteri
Della tua nobil alma
Ti fecero perir.

IPP. Quale si sparge
Aura soave, ed odorosa intorno,
Che il dolore m' allevia, e mi rinfranca
Il core in seno, ed il vigor? Presente
E' quì forse Diana,
La mia Dea, l' amor mio, la mia Sovrana?

DIA. E' quì teco la Dea,
Sì, quella Dea, che tanto adori ed ami.

IPP. Mira, deh! mira, augusta Diva, il tuo
Cultor sì fido a qual crudel Destino
Ora soccombe.

DIA. Il veggo; e se potesse
Pianger un Nume, io ne farei gran lutto.

IPP. Ah! mio Nume adorato,
Quel Cacciator sì snello,
Quel di corsieri Domatore esperto,
Quel pudico Custode
De' Tempj, ed Are, e Simulacri tuoi,
Fuvvi già, non è più.

DIA. Ciprigna irata,
E tua nimica e mia, di tanti danni
Fu l' acerba cagion.

IPP. Ben io conosco
La Dea crudele, che perir mi fece.

DIA. Per lei Fedra perì; Teséo commise
Quel grave error, per cui ne sente affanno
Peggior di morte, or che da me comprese
Le trame di Ciprigna,
E l' innocenza tua.

IPP. Dunque del Padre
Insiem pianger debb' io l' aspra sventura.
Siamo entrambi infelici. Ah Padre!

TES. Ah Figlio!
Io son perduto; io m' odio, e più non voglio

Quest' aure respirar.

IPP. Padre, il tuo duolo
M' è più atroce del mio.

TES. Giacessi almeno
Franto l' ossa in tua vece, o Figlio amato!

IPP. Ahi! doni acerbi di Nettun tuo Padre!

TES. Non rammentarli, o Figlio; il cor mi strazi:
Ma i Numi allor tolta m' avean la mente.
Intanto tu morrai, misero! Ed io
Saprò punir dell' error mio me stesso.

IPP. Che dici, o Padre?

TES. Ah! sì: degg' io seguirti,
E placar l' Ombra tua, diletto Figlio.

IPP. Vuoi placar l' Ombra mia? Placa me stesso,
Insin ch' io spiro; e mi concedi un dono,
L' ultimo che ti chieggo.

TES. Un dono? Ah! Figlio,
Parla: tutto otterrai.

IPP. Giura.

TES. Lo giuro
Per quella Dea, che quì presente adoro.

IPP. Vivi mio Padre: ecco qual don ti chieggo.

TES. Ahimè!

IPP. Tu lo giurasti.

TES. O sommi Dei,
Qual Figlio io perdo!

IPP. Ah! sì, d' un crudo Nume
Vittima io sono, e senza colpa. Almeno
Potessero i mortali
Offesi dagli Dei
Far degl' insulti lor giusta vendetta!

DIA. Taci, Ippolito, taci: invendicato
Tra l' Ombre non andrai: da questa mano,
Da questi dardi miei tosto trafitto
Fia quel sì vago Adon, che di Ciprigna
Accese già nel core,
Più che a Dea non conviene, un folle amore.
Già le smanie di lei preveggo, e godo
Di questa mia non men, che tua vendetta.
Ma tu solenni onori,
E nobil Tempio in questo Suolo avrai;
E specchio ognor sarai
De' Giovani pudici; e le Donzelle
Più graziose e belle
Inni ti canteran: sempre famosa
E dell' amor di Fedra,
E della tua costanza
La memoria vivrà. Le Verginelle
Pria delle nozze lor pianto lugubre
Verseran sul tuo Fato; ed invocando
Il tuo glorioso nome,
Per darti onor, si taglieran le chiome.

Or ti resta col Padre: omai s' appressa
L' ultim' ora per te. Ti lascio a forza,
Ippolito infelice:
Mirar chi spira l'alma a me non lice (1).

IPP. Vanne beata, o mia Sovrana... Ah! Padre'
Sparve la Dea... Lo sento... Il vigor tutto
Mi manca... Ah! più crudeli
Le mie doglie si fan... Padre, t' accosta...
Io svengo... Ecco m' ingombra
Fosca nube le luci... Aita, o Padre (2).

TES. Ah! Figlio, ah! Figlio mio.

IPP. Aprirsi veggo le Tartaree porte.

TES. Ahime! Tu m' abbandoni?

IPP. In pace resta,
O Padre amato... Il Ciel ti bei.

TES. Rinfranca,
Figlio, lo spirto.

IPP. Ahimè!.. Io manco ... Padre,
Coprimi il volto... Io moro (3).

TES. Ahi! l' innocente
Già l' anima esalò. Mura d' Atene,
Sacra Città di Pallade, qual perdi

(1) *Sparisce la nube.*
(2) *Teseo abbraccia leggermente Ippolito.*
(3) *Teseo lo copre.*

Inclito Eroe! Qual vita
Piena d' atroce inconsolabil pena
Rimane a me di mille morti degno!
E viver deggio? Ed affrettar non posso
Il fin de' giorni miei?
Deh! per pietà voi l' affrettate, o Dei.

CORO.

DON. Piangete, o tenere
Donzelle, e tutto
Eccheggi l' aere
D' acerbo lutto;
E all' Ombra facciasi
Funebre onor:
Che di bell' anime
Gli atroci danni,
Di petti nobili
I crudi affanni
Maggior ci destano
Pietà nel cor.

FINE.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio. Tom. Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel libro intitolato *L' Ippolito d' Euripide recato in verso Italiano dall' Ab. Francesco Boaretti M.S.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Domenico Fracasso* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8 *Luglio* 1789.

(*Piero Barbarigo Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

(

Registrato in Libro a Carte 299, al Num. 2805.

Marcantonio Sanfermo Segr.

17 Luglio 1789.

Reg. a Carte 53 nel Libro presso gli Illustr. ed Ecce. Sig. Esecutori contro la besemmia.

Giannantonio M. Cossali Nod.

Nel leggere la presente Tragedia potrebbe sembrare ad alcuno, ch' Euripide declami troppo contro le Donne, ed in conseguenza sia stato giustamente detto il di loro Nemico. Ma considerando senza prevenzione la cosa, chiaramente si vede, che nell' *Ippolito* il carattere di Fedra e l' eroica onestà de' sentimenti, ch' ella esprime, fanno onore al di lei Sesso. La scappata Lirica sopra le Mogli infedeli essendo in bocca di una Donna, e Donna onestissima, non è certamente una Satira. Così nè pure puossi riprendere l' invettiva d' Ippolito contro le Donne, quando si consideri chi parla, ed in quale circostanza. Ippolito eccede nel declamare, e nel mettere tutte in un fascio e le buone e le malvagie: ma Ippolito è nell' atto più veemente della passione, e nelle passioni veementi non si conoscono limiti. Euripide dovea farlo parlar così.

I caratteri poi de' Personaggi non possono essere più instruttivi. C'insegna Ippolito ad essere costanti nella Virtù, e rigidi osservatori del Giuramento a qualunque costo: Teseo a non essere troppo precipitosi ed inconsiderati ne' nostri giudizj: Fedra a combattere con vigore contro le più forti passioni: la Nutrice finalmente a non vantare Massime virtuose, e poi smentirle cangiandosi a tenore delle circostanze. Venere e Diana vi sono ottimamente introdotte, trattandosi di Amore e di Castità; e servono mirabilmente all' economia della Tragedia. E' ben vero, che il Fatalismo infetta ordinariamente le Greche Tragedie; ma questa non è colpa de' Poeti. Anzi sono ammirabili i Greci Tragici nell' avere contemperati in una singolare maniera questi due contraddittorj Principj, *Fatalismo* e *Virtù*. Vinsero, quanto fu loro possibile, il difetto di una Religione piena di enormi scon-

venienze; e ad onta di un tale ostacolo insegnarono per eccellenza a tutta la Posterità, come debbasi ammaestrare la popolazione per mezzo del Teatro. Questa Tragedia è certamente costumatissima; e lo stesso scorgesi in tutte l' altre. E se tali realmente non fossero, nè io avrei tradotto l' *Ippolito*, nè coltiverei il pensiere da me nella Prefazione indicato.

AVVISO DELLO STAMPATORE.

Il Traduttore di questa Tragedia pubblicò nell' anno decorso altre due Opere intitolate:

Volgarizzamento del Libro de' Salmi secondo la lettera e lo spirito de' medesimi, sotto i principali rapporti di Religione e di Letteratura. Tom. *II. in* 8.

Omero in Lombardia, cioè *l' Iliade in Ottava Rima*. Tom. *II. in* 8.

Le suddette due Opere si vendono al prezzo di di lire sei Venete per cadauna dal *Signor Simon Occhi* in Merceria sotto l' Orologio all' Insegna dell' *Italia*; e dallo stesso si vende anche questa Tragedia al prezzo di soldi trenta.